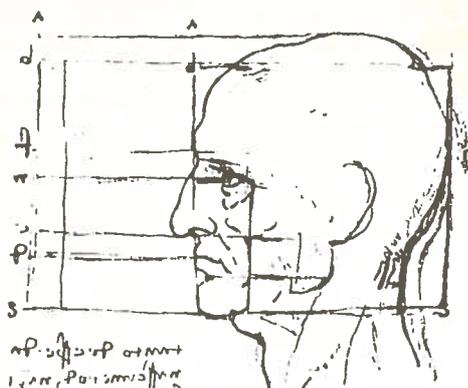


L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Tempo





Direttore responsabile
Mariella Bettarini

Redattori
Mariella Bettarini, Kiki Franceschi,
Alessandro Franci, Gabriella Maleti,
Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari,
Giovanni R. Ricci,

Redazione
Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze
Tel. 055/289569 - Fax 055/221865

Grafica
Gabriella Maleti

Fotografia di copertina
Fotografia di Gabriella Maleti

In IV di copertina
disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia Emme.Bi.
San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: £ 10.000 (estero £ 20.000)

Abbonamento sostenitore: £ 30.000

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e vale per due fascicoli)

Versamento mediante vaglia postale intestato a:

"L'area di Broca" - c/o M. Bettarini

Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze

(oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze)

Questa rivista è l'organo del Comitato culturale
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n. 2332 del 9/2/1974

Il tema del prossimo numero sarà *Scrittura*.
La redazione si impegna ad esaminare i testi
inviati. Questi dovranno avere la lunghezza
massima di tre cartelle (spazio 2),
preferibilmente accompagnati da
un dischetto MS-DOS IBM compatibile,
e da una breve nota biografica.

I testi per il prossimo numero dovranno
pervenire alla redazione entro il 31 gennaio 1999.

Il materiale inviato non si restituisce.

L'area di Broca

semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXV, N. 67 - Gennaio - giugno 1998

Mariella Bettarini, <i>Il tempo è tutto - il tempo è niente</i>	1
Nadia Agustoni, <i>Tempo e tempo</i>	2
Mariella Bettarini, <i>Che ladro - che padrone...</i>	2
Kiki Franceschi, <i>Fine del tempo</i>	4
Alessandro Franci, <i>L'attesa</i>	4
Gabriella Maleti, <i>Saga</i>	5
Maria Pia Moschini, <i>Elogio del tempo minuto</i>	7
Paolo Pettinari, <i>Quattro madrigali</i>	7
Giovanni R. Ricci, <i>Incontro allo specchio</i>	8
Gavino Angius, <i>Tre poesie</i>	10
Alessandro Baccani, <i>Tempo di riflessioni</i>	11
Alberto Cappi, <i>da "Stagioni"</i>	11
Han Shan, <i>Due poesie</i> (traduz. di D. Libani)	12
Anise Koltz, <i>Quattro poesie</i> (traduz. di M. Bettarini)	12
Loretto Mattonai, <i>Oltre settembre</i>	13
Stelio Maria Martini, <i>Una lettera</i>	13
Marisa Papa Ruggiero, <i>Il totem delle ore</i>	13
Davide Rosso, <i>Due poesie</i>	15
Pino Salice, <i>Il tempo stringe...</i>	15
Alessandro Serpieri, <i>Cabala dei numeri</i>	16
Mirko Servetti, <i>... di fuoco... di aria</i>	17
Serena Stefani, <i>Tempo in materiale</i>	17
Giacomo Trinci, <i>Tre poesie</i>	18
Liliana Ugolini, <i>Il gioco del tempo</i>	19
Marco Vitale, <i>Tre poesie</i>	19
Mario Barucci, <i>Psicologia e psicopatologia del tempo</i>	20
Roberto Maggiani, <i>Il tempo</i>	21
Mariella Bettarini, <i>Tempo di cantautori</i>	23
Giovanni R. Ricci, <i>Creatività diffusa e talento...</i>	24



"Naturalmente gli omini
desiderano sapere".

Leonardo Da Vinci

Il tempo è tutto - il tempo è niente

"Dicono che il tempo 'lenisce':
il tempo non 'lenisce'
un soffirne autentico si rafforza
come fanno i nervi, con l'età -

Il tempo è una prova del dolore
non un rimedio
se così fosse
non ci sarebbe malattia - "

Emily Dickinson

Timbrare un minuto più tardi vuol dire lavorare un'ora senza paga. Il tempo corre (...). Mi sento svenire di stanchezza e di nausea. Che ora è? Ci sono ancora due ore prima dell'uscita. Ecco il caposquadra che s'avvicina. "Quanti ne fa? 400 all'ora? Bisogna farne 800. Altrimenti non la tengo".

Simone Weil

"Di nuovo il detto di Goethe, che la vita è breve ma il giorno lungo. E non c'è anche una canzone di Marilyn Monroe dove lei cantava: "One day too long, one life too short... ?"

Peter Handke

Poiché - biblicamente, ma anche evangelicamente, buddisticamente, induisticamente, islamisticamente, politeisticamente, ed anche agnosticamente, ateisticamente - "c'è un tempo per ogni cosa" (e quindi non c'è tempo per nulla?), c'è forse anche tempo per questo fascicolo sul tempo che - magari banalmente - abbiamo pensato di realizzare dopo passati fascicoli dedicati a Caos, Eros (ed ecco Tempo: Cronos) e dopo un fascicolo dedicato a Macchine (ancora il tempo e le sue "macchine").

Lentezza/fretta, ozio/lavoro, contemplazione/azione, tempo vuoto/tempo pieno, vita/morte, ecc. ecc.: tutto ha a che fare, tutto riguarda, tutto si lega, tutto coincide col tempo.

Il fatto è che il tempo è tutto (o forse niente: esiste il tempo?). Certo è che il tempo è musica ("battere il tempo", "andare a tempo", "essere controtempo" ...). Il tempo è scienza: meteorologia ("Che tempo fa?", "È brutto tempo" ...), fisica (spazio e tempo), geologia, archeologia (scienza + arte), psicologia, psicanalisi (i tempi dell'inconscio, i tempi interni), meccanica (clessidre, gnomoni, meridiane, metronomi, cronometri, macchine del tempo). Il tempo è storia ("In quel tempo...", "Ai miei tempi", noi non "laudatores temporis acti"). Il tempo è letteratura (poesia, narrazione, memoria). Il tempo è cinema (moto, metamorfosi, illusiva funzione/funzione: "Tempi moderni"). Il tempo è filosofia ("Essere e tempo"). Il tempo è etica ("O tempora, o mores..."). Il tempo è matematica. Il tempo è politica. Il tempo è tutto. Il tempo è niente. Il tempo è tempo, mentre ad un tempo dell'arte (tempo soggettivo?) solo all'apparenza si contrappone un tempo della scienza (tempo oggettivo?), per una superiore sintesi di tempo della conoscenza. (E il tempo della storia? Appartiene ad entrambi i tempi, ed è tempo individuale che si fa tempo collettivo: altro enigma).

Resta il "contrattempo" del tempo, il "tempo perso" (e ritrovato) contro il "tempo è denaro", il prezioso (prezi/ozioso) "tempo del perder tempo" - o tempo contemplante - contro il tempo dell'efficienza, dell'"utilità"; tempo dell'essere contro quello dell'apparire; tempo/verità contro quello dello spettacolo; tempo che "non perde tempo" a tentar di capire che forse non c'è più tempo; tempo che s'aggriglia al tempo, s'arrota al tempo, s'adatta al tempo, s'aduggia "a tempo"; tempo scaduto contro il "dar tempo al tempo"; un"passatempo" contro ogni "contrattempo". E poi "chi ha tempo non aspetti tempo". Di chi è il tempo? O forse non è più il tempo...

Mariella Bettarini

Nadia Agustoni

Tempo e tempo

il tempo è pietà

I

è fresco fuori -
il mio tempo è bianco.

rubo dalla paura
la pausa lenta che convince.

ho scivolato i muri, i cancelli

- umiltà conclusa -
e smisurata morte m'ha smarrito.
non dico che questo.

II

annunciato da demoni o angeli?
tutto esteso per linguaggi
e per millenni a nascersi
da disgregati epiloghi
lo abbandoniamo abbandonati di pensiero -
ma quanta sciocchezza
quel contare tempo, pesare il tempo
così stentato il tempo vero
che prendiamo, che ci esagera
si spicciola o a malapena

III

poco il tempo
per restare noi stessi
troppo a lungo e a lungo incerti a sparire
battiamo tempo e *tempo* -

ma il tempo ha linciato
quel passare a sacco del dolore
e gli uccelli franati
a filo dei giorni sanno a testa in giù,
in stanchezza vecchia
o in rigurgito di vento,
che stramba e snera
prelude al nome di bene
e non ha, non ha
che rive sgrattate
da piantarsi in cuore
da sbellicare da uscire.

e cosa allora ci uccide?

* * *

Mariella Bettarini

Che ladro - che padrone...

il tempo - il tempo che divoratore -
che ladro - che padrone - che tiranno

il tempo
morto e vivo - il tempo/danno - tempo/ferita e tempo/
tuttoinganno

si che veloce svanisce la vita - la vita
che non è che svanimento - mentre scrittura
tenta di fermarlo e ne viene fermata - deformata - scrittura
dalla vita - dal tempo imprigionata

schiava
del tempo
tirannica scrittura e fulva e pésta -
tempo d'uva matura e d'uva mesta - tempo di noi -
di me - di voialtri - di te

tempo di tutti
e tempo di nessuno

tempo di storia e tempo

di digiuno
tempo nel tempo e tempo
fuor di sé - tempo di guerra e tempo che non è
bellicoso ora più mai

tempo di pelle vizza e tempo
dell'assai - tempo dei bei nipoti - tempo
dei nonni - tempo degli assonnati e tempo
degli insonni

tempo speso di qua e non più
guadagnato

tempo come campo di tempo attraversato

* * *

Ormai da anni, nella sua maturità, lui ha del tempo una percezione di volta in volta variabile, irregolare, forse comune a tutti, ma che lui reputa molto sua, quasi mai neutra, indolore; piuttosto dolorosa e magari, il più delle volte, nella migliore delle ipotesi, anestetizzata. Una percezione che non sa (né può) comunicare agli altri, a nessun altro, nemmeno a lei. Ad ogni modo il tempo passa e passa e non può farci assolutamente niente. Ovvietà dell'ovvietà. Ma bisogna dirlo: *il tempo passa e non si può farci niente*. Né fermarlo, né rassegnarvisi. O, almeno, lui non ci riesce. Neppure chiedendo un ingannevole aiuto alle teorie scientifiche o a certe grezze letture da autodidatta e dilettante, che lo pongono a contatto (rozzamente) con i concetti di *tempo locale e tempo totale, dilatazione dei tempi ed equazione del tempo, tempo universale e soprattutto tempo relativo*, ossia la struttura che lega tempo a spazio, in quell'assoluto spaziotempo di cui Einstein ha potuto scrivere che "il mondo in cui viviamo è un continuo spazio-temporale a quattro dimensioni" (tre coordinate spaziali x, y, z e una coordinata temporale, il valore del tempo t), e Poincaré, di rimando: "nella nuova concezione lo spazio e il tempo non hanno più due entità distinte, come si potrebbe dire, ma due parti di un tutto, e parti più durevolmente, intimamente connesse al punto da non potersi più agevolmente separare."¹

Il tempo: questo torturatore, tiranno e scalpello, sghembo pedagogo e pediatra di ragazzi invecchiati come tutti coloro che danno al tempo un potere sovrabbondante, enorme su di sé, e poco, invece, ne danno alle loro vite, in questo mal consigliati da cattive matrigne come l'ansia, la vergogna, la paura e da pessimi tutori come l'orgo-



glio e lo scontento. Fatto sta che lui ne paventa lo scorrere, pur non tralasciando nulla per imprimerlo bene dentro, a contrasto. Così compulsiva spesso e volentieri calendari, lunari, agende e ha confidenza col loro armamentario di numeri ordinali e cardinali, di prima e poi: dunque, ancora una volta, con i numeri, coi quali un tempo era stato in fiera discordanza. Un tempo, appunto. Non ora. Ora che legge e trascrive naturalmente brani come questi:

"Anche i rintocchi sono tornati: le tre del pomeriggio".

"Sarebbe l'ora del telegiornale".

"Guardare e riguardare l'orologio da polso, per convincersi che il tempo passa insensato. Il tempo non si è ancora mai fermato solo perché un uomo si annoia e sta alla finestra e non sa che cosa stia pensando".

"Anche questa sera. Una forcella così arde per ore".²

* * *

Lei sospettava da tempo vi fossero segreti leganti tra parti anche lontanissime (e all'apparenza estranee) dell'universo, rapporti fra nature e misure diverse, fra sussistenze apparentemente disomogenee e fra sé incommensurabili; nodi per lo più insospettabili e inapparenti, modulazioni faconde e pure indicibili della stessa sostanza, rimandi, richiami, risonanze.

Lo aveva sospettato del tempo. Poi aveva saputo senza capire, senza sapere. Ma lo *sentiva*, *sapeva*. Venne infine (abissale ma insieme innocente) l'intuizione del tempo come d'un sistema solare, geometrico nesso sostanziale e formale, numerica più che verbale sapienza, che tuttavia l'abbagliò come una di quelle conquiste immeritate e incorporee che non si ricordano e non si raccontano, luce che va e non si ferma, eppure che va e si ferma ed esiste appigliato alla luce, dondolato ai suoi fili, a sue fiaccole. Tempo rotondo. Sistema solare (infiniti, anzi, sistemi solari). Come? Niente serviva sedersi sulle sedie, dormire nei letti, alzarsi, mangiare, dormire, svegliarsi. Nulla poteva arrestare la luce di quel moto, di quei moti e di come circolassero strette le lancette dei decimi di secondo e più larghe e meno veloci quelle dei secondi e ancor più lente e solenni le barre dei minuti e circolari e plantigradi i ferri delle ore, delle giornate e lentissime, poi, quelle delle settimane e dei mesi e quasi ferme quelle degli anni, dei lustri, dei secoli. Lente ed estese, veloci e strette. Orbite di asteroidi, pianeti, satelliti attorno a un sole, a un tempo, a un oltre-tempo, a un quanto e a un qui, a un quasar.

Era tutto uno sferragliare, un ruotare irreali di sfere, il circolare irruento di orbite. Il vortice epicentrico di quel moto dove risiedeva? Chi teneva il conto, il calcolo dei legami, dei fili? E in che rapporto ormai stava la terra, la testa col (suo) sole e del ruotare velocissimo e immobile col tempo? E Tempo e Spazio erano, infine, la medesima cosa?

Ubiqua e molteplice, liberata ed oppressa, il tempo come infinito sistema di sistemi solari la padroneggiava e le dettava i suoi canoni che lei leggeva anche addormentandosi e proprio nel dormiveglia, allorché credeva raggiunta (e riconquistata) una ferita innocenza, lo stadio del Pieno (identico al Vuoto) e del Silenzio, l'ingovernabile.

* * *

Dopo tutto quell'aspettare e aspettare, fantasticare ed essere ansiosi come d'un evento essenziale (importante e per certi versi ormai inesorabile), ecco che il drappello scarno dei primi ciclisti da dietro la curva rompe l'ansia e insieme la precipita, l'addensa. Possibile che tutte quelle dure ore fermo lungo una strada valgano la fulmineità quasi scialba di quella apparizione, e per di più impreveduta, talmente attesa e insieme improvvisa da essere persino inattesa in quel modo, in quel momento? Tutto qui, tutto già finito? Tutto risolto in quella scia di cometa dietro al campione, sua testa polverosa ormai invisibile? Così avviene passano splendidi cose nell'alone loro, mentre per anni e lustri si resti a rimirarne, a ricordarne il fuggevole effetto, il seguito sciamante. E della cosa non rimane, infine, che (sua fine) la coda più che la testa. E dunque niente. Un'impressione, un barlume, un'idea. Non il fatto più, solo un'idea. È allo stesso modo che oggi il

suo campione è apparso (e scomparso) a Lorenzo ragazzo: dopo una curva nella lieve campagna prima della città: fugace, troppo fugace per tanto spasimo; troppo fuggente e imprevedibile dopo tanta febbre. Tutta qui la cerca? (Tutta qui la vita?). In questo lampo che quasi la retina neanche riesce a registrare, a fissare? In questo polverio d'indistinti segni, colori? Quello che segue (altri ciclisti, auto, aiutanti, gregari, il cosiddetto "plotone"), anche se all'infinito passasse, non riuscirebbe a colmare la delusione per quella imprevedibile velocità nella quale s'è come bruciata, spenta tutta quanta la tensione, l'attesa. Lorenzo ragazzo lo ricorderà per sempre, quel lampo. E saprà (ormai per sempre) che non ci sarà da aspettare nient'altro, in un evento, che l'attimo precedente e la durata seguente, il prima e il poi. L'evento non è che ciò che precede (estenuante) e ciò che segue (inutile). Tanto valgono l'aspettazione e la vista: ancora a immaginare, più che a vedere; a costruirselo come si vuole un evento (un campione), tanto essi poco esistono, tanto sono fugaci. Così meglio vale allenare lo sguardo a immaginarselo, le stelle mobili e fisse della propria vita. Vale meglio immaginare, Lorenzo, non credi? E nutrire ben altro che la smania della presenza, della realtà, la smania del testimone (che crea il protagonista, il divo, il campione). Oppure si: testimoniare (alto e forte) per una *irrealtà*, per un sogno, per ciò che scaturisce da un'immagine. Questo vale. Ma ciò Lorenzo lo capirà solo dopo, solo a distanza, non da ragazzo. E a proposito di se stesso. Sempre a proposito di sé, dei propri errori, devianze, magari dei tentativi (impossibili) di spiegarsi agli altri, di testimoniarsi. Che non esiste testimonianza se non della effettuale storia. Della storia invisibile (propria, che non si vede) non esiste possibile testimonianza. Anche se ormai Lorenzo sa che solo la storia irreali interna può essere davvero testimoniata e che la storia dei fatti non che è un lampo, un inganno.

¹ Albert Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa* (Boringhieri, Milano 1967)

² Max Frisch, *L'uomo dell'Olocene* (Einaudi, Torino 1981)



Giovanni Stefani, *Vecchio* (inchiostro, 1962)



Kiki Franceschi

Fine del tempo

In principio era il vuoto. Né materia, né spazio, né numero, né movimento. Neppure quiete perché nulla era che potesse quietarsi. Inquieta potenzialità.

Da un'improvvisa fluttuazione dal nulla si ha lo spazio e il nostro tempo, quello in cui spazio ed energia decadono in materia. Il tempo diviene il movimento nella prospettiva del prima e del dopo. Anima Mundi.

La scienza presuppone il tempo ma non può fonderlo: la freccia del tempo esiste ovunque, è a tutti i livelli ed in tutti i momenti della vita dell'universo. La fisica ha disegnato la curva discendente del tempo, il mondo sembra scivolare nel suo disfacimento. Il tempo sembra ridursi, quindi occorre affrettarsi, guadagnare tempo, per battere in velocità il tempo stesso. Abbiamo oggi perso l'eternità.

I nostri bisogni dapprima interiori, sono rivolti all'esterno.

Siamo in balia di contrapposizioni d'infinito, di un assoluto che non ha qualità metafisica, immersi nella velocità, non nell'estasi. Ormai non abbiamo più diritto al tempo, accumuliamo passato incessantemente. Gli istanti ci sfilano in successione, senza contenuto. Il non tempo nel cuore del tempo, tempo senza sostanza, pura temporalità.

L'essere si dissolve nel movimento, il tempo è fuori portata, l'eternità è il suo negativo, in trasparenza, cattiva eternità.

La morte, la body art, il jogging della morte

Al giorno d'oggi la morte è un'anomalia impensabile, un'incurabile devianza. Non è normale essere morti. La nostra cultura tecnologica crea un ambiente artificiale e igienico che mira a distinguere la vita dalla morte, sterilizza così la morte ad ogni costo, la vetrifica e la plastifica, la criogenizza, la climatizza, la trucca. È recente la notizia che a Mannheim si è fatto un museo che non espone più opere d'arte ma l'uomo stesso, morto, imbalsamato, scarnificato, vetrificato, colto nel gesto quotidiano, in un movimento bloccato che non allude all'eterno. Non c'è spazio neppure per il sentimento romantico della nostalgia, ormai dissolto il disperato anelito di Keats nell'ode all'urna greca.

Essendo la morte un fatto contro natura, bisogna impagliarla, naturalizzarla in un simulacro di vita.

La figura del doppio è legata a quella della morte e della magia, dell'illusione, è prefigurazione dell'anima e della coscienza, genera ossessione come discontinuità del soggetto nella follia e nella morte che ormai è interiorizzata psicologicamente. Abitando nel mondo dell'immaginario, diviene artificio. I creatori del museo di Mannheim ci fanno intendere che la morte articola la vita, si scontra con la vita, è il culmine della vita.

La morte è nella vita. Bene. Una volta localizzata, va scongiurata in un luogo preciso, il corpo, che esiste per essere votato alla morte e proprio per questo desta la passione per l'artificiale che ha il suo equivalente nella passione sacrificale. Il pubblico che aspetta l'esecuzione di una condanna a morte vive l'imminenza della morte come un evento sacrificale. Il pubblico che va agli spettacoli di Stelarc, Orlan, Franco B, per citare solo alcuni dei più famosi performers della body-art, è mosso dalle stesse aspettative. La nostra cultura tecnica crea un ambiente artificiale di morte. La TV che trasmette le quotidiane macellerie, i minimi oggetti che ci circondano sono un orizzonte di morte, cristallizzato, al sicuro. Le necropoli non sono più i cimiteri,

gli ospedali, le ecatombi, sono ormai gli elaboratori elettronici, le bare di vetro dove si congela la memoria sterilizzata del mondo. L'eternità è racchiusa in una formula matematica così come in una formula di matematica applicata sta il segreto della vitalità e della longevità. Il sogno di Victor Frankenstein non è utopia, seguirà i processi della criochirurgia e crioterapia, della conservazione dei tessuti in stato di vita rallentata grazie al freddo. Nella lotta verso il tempo gli artisti sanno che hanno perduto l'eternità, ma anziché cercare la salvezza riprendendo in mano la vita e l'arte, sentendosi energici come gli antichi schiumatori d'oceani, bucanieri, fondatori d'imperi, pirati storici e fantastici, ci dicono che non c'è salvezza. Tutti siamo colpevoli, tutti siamo morti, fisicamente e spiritualmente. Ci dicono insomma che abitiamo nella morte, invasi, posseduti, soggiogati e affascinati dalla sua realtà e dal suo pensiero. È un ritorno al Medioevo, all'ossessione del peccato, che a causa di un solo uomo è entrato nel mondo e con il peccato la morte. La forza imperiosa della morte si è insinuata dentro di noi e occupa ormai il nostro cuore sotto quelle pallide immagini che sono la nostra coscienza e la nostra volontà.

I nuovi body-artisti ripropongono il rituale della Totentanz, ancora più macabra e spettrale, con il senso annientante della sconfitta perché senza alcuna speranza di una redenzione qualsiasi.

Alessandro Franci

L'attesa

L'uomo si sedette al tavolo senza assestarsi né compiendo altri movimenti; perfettamente, evitando correzioni. Rimase così per lungo tempo, durante il quale nessun pensiero gli solcò la mente e percependo soltanto, di quando in quando, intermittenti stimoli indefiniti, anziché precisi sentimenti. Infine vide davanti a sé i fogli bianchi, la penna, la superficie lignea del tavolo; fu in quel momento che si mosse, lievemente: minime variazioni di postura, non tanto per maggiore comodità, ma per stanchezza o involontario mutamento.

Sentì improvviso, ma confuso, un dolore allo stomaco: una punta che iniziò a premere all'interno; poi un pensiero lo sorvolò, un pensiero anch'esso confuso che proseguì velocemente la sua corsa nel nulla, non lasciando neppure la più fragile traccia.

L'uomo afferrò la penna; era questo che avrebbe dovuto fare: prendere la penna e iniziare a scrivere. Dunque prese la penna, la portò davanti al volto e la osservò. Parve interessato alla superficie opaca del colore grigio scuro con sfumature blu, e di colpo ebbe un'espressione quasi meravigliata, come non riconoscesse più in quello strumento consueto qualcosa di proprio. Si alzò e andò alla finestra, ma non guardò molto lontano, anzi socchiuse a fessura gli occhi per la luce e fissò con uno sguardo, a quel punto quasi miope, appena il sottile spessore dei vetri; sentì il dolore non più localizzato ma, seppure ancora lieve, scivolato in altri recessi del corpo: forse di lato e in profondità, anche più in alto rispetto a prima, però capi che non sfiorava organi ma era come si fosse adagiato su di essi; avvertì il dolore quasi fosse un panno impalpabile aderente a sconosciute parti. Respirò, e lo fece come non l'avesse ancora fatto prima di quel momento; lo fece dunque più volte ad intervalli regolari quasi a ricordare a sé stesso l'ovvia funzione. Infine ebbe finalmente chiara, nitida, una sensazione definita: una pressione sulla vescica rapidamente progressiva e sempre più pesante, che si trasformò in un prepotente richiamo ad urinare. Andò in bagno e davanti alla tazza urinò lungamente, provando una moderata soddisfazione accompagnata



da un vago orgoglio per una minzione tanto prolungata quanto abbondante; serenamente tornò nello studio e di nuovo si sedette al tavolo, perché ciò che doveva fare era soltanto scrivere.

Non ebbe alcuno stupore quando si sorprese con la penna in mano, non ricordando il momento in cui l'aveva raccolta dal tavolo, e la osservò nuovamente, poi, questa volta, osservò anche i fogli. Sulla penna o sui fogli non soffermò il più elementare pensiero ad essi pertinente, però un pensiero lo percepì, questa volta poco più denso di quello precedente, ma come quello veloce, tantoché in pochi attimi svani.

Si alzò e andò alla finestra accompagnato in quest'operazione dall'idea che avrebbe dovuto scrivere, ma la penna a causa di quei suoi riflessi, ed i fogli con il loro bianco, costituivano un sicuro impedimento; allora accese una sigaretta e tornò a sedersi, mentre l'ombra iniziava ad avanzare nello studio. Avrebbe solamente dovuto intraprendere la consueta attività di mettere nero su bianco quello che aveva da dire, ma ciò richiedeva la più evidente e la più difficile delle operazioni, cioè quella di afferrare la penna e iniziare a spostarla secondo combinati movimenti sul foglio bianco, dalla parte della punta, una volta tolto il cappuccio. Tutta la sua vita era stata costellata da questa attività e quindi scrivere rientrava in quel tipo di operazioni quasi convenzionali. Lentamente ma inequivocabilmente gli si aprì un vuoto, che in un primo momento gli parve come un baratro davanti al proprio tavolo e intorno, ma che nel breve volgere di tempo si spostò, si ridefinì, trasformandosi in un vuoto circoscritto ad una ristretta geografia, essenzialmente confinante col proprio corpo; alla fine il vuoto fu in lui, evidente e profondo, infine una voragine abissale. Immobile al proprio tavolo, correttamente seduto e fermo come una statua, non ebbe più, dentro il proprio involucro corporeo, alcun organo, alcuna sostanza, ebbe soltanto il nulla. Immaginò la frenesia, l'attività tutta intorno a sé di chi riempie ogni angolo di tempo del proprio operato, non lasciando all'eternità neppure un secondo, liberando le proprie azioni in uno spazio e in un tempo precisi; suppose che tutto questo, adesso, si stesse svolgendo intorno a lui, nelle case confinanti, per le strade, nei luoghi intorno, nei paesi vicini e nelle città limitrofe, che un brulichio di persone stesse lottando contro il tempo per portare a compimento l'azione, per tener fede alle promesse fatte e per rispettare sé stessi e il prossimo; vide questa moltitudine di suoi simili lavorare freneticamente senza sosta, accumulando la propria opera in pile alte di fatti compiuti, di felicità raggiunte, di vittorie contro la morte.

Il vuoto si dilatò, allargò i suoi confini fino a rendere l'uomo soltanto un essere costituito da un contorno epidermico e da un dentro mancante. Ebbe fame, andò in cucina e rovistò ovunque, trovando i biscotti al limone, il miele, il pane; mangiò sminuzzando i biscotti e il pane sentendo lentamente scendere in quello che credeva di ricordare come il proprio stomaco, la sostanza, la debole pesantezza di un cibo che pazientemente andava ad occupare gli spazi rimasti liberi dopo la voragine; il cibo cadendo nella profondità ricostruiva pazientemente i visceri. Mangiò a lungo, con calma fino alla sazietà, alla stanchezza.

Adesso avrebbe dovuto scrivere quello che voleva dire, per cui non restava altro che tornare al tavolo prendere la penna e cominciare, ma prima, richiudendo il frigo, notò una piccola oscillazione dello sportello, osservando meglio si accorse dell'allentamento di una vite; prese il cacciavite e la serrò con pochi giri sulla cerniera; tornò al tavolo e si sedette nella solita posizione. Poi si alzò e andò a sedersi sul divano, afferrò il telecomando ed iniziò a premere a caso i tasti, saltando da un canale all'altro indifferentemente. Rimase così a lungo senza coscienza, privo di ogni pensiero, immobile sul divano con lo sguardo inanimato.

Percepì un chiaro torpore afferrargli le gambe, dai polpacci iniziare un lentissimo cammino verso le ginocchia e un contemporaneo ristagno e sprofondamento verso i piedi diventati nel frattempo pesanti e indolenziti; ebbe allora inizio una progressiva e consueta paralisi che partendo dai piedi giungeva normalmente fino alla testa; la conosceva bene, a volte era consapevole di invocarla, auspicando il suo arrivo in fretta.

L'uomo colse dentro sé il ristabilirsi di confini, di spazi, di ingombri che il vuoto aveva annullato, e pure all'esterno del proprio corpo tornò viva la materia. Infine, salvatrice e consolatrice, accolse la stanchezza.

Fu stanco, dolente. Ebbe sonno. Avrebbe dovuto scrivere e capì, in un lampo, quell'urgenza, ne fu rattristato, paralizzato in un dolore ormai giunto ad ogni estremità del proprio corpo e in un altro più acuto, profondo e sconfinante in ogni luogo, volteggiante nella stanza sopra il divano dal quale non sapeva alzarsi. L'uomo, mascelle serrate, occhi lievemente gonfi, iniziò adagio ad alzarsi, si spogliò e si chiuse, protetto sotto le coperte.

Attese, nel buio del rifugio, qualche attimo, prima di sentire la pesantezza del sonno che iniziò ad avanzare dal fondo del letto.

L'uomo si consolò di quella pace che stava giungendo e che tutto avrebbe rimesso in discussione, come cancellare una pagina di pesanti appunti e riportarla bianca. Attese quel po' di tempo che lo fece entrare nell'oblio. Poi dormì.

Al mattino l'uomo si svegliò leggero e fiducioso; si sedette al tavolo senza assestarsi né compiendo altri movimenti; perfettamente, evitando correzioni.

Gabriella Maletti

Saga

Seduto a gambe larghe su un sedile d'automobile (una vecchia Studebaker) raccattato da uno sfasciacarrozze, l'uomo si toccò il dente che oscillava. Disse: "Dente che dondola!". Guardò intanto la figlia che nel pomeriggio, come ogni pomeriggio, seduta accanto alla finestra - capo chino e nulla in grembo - tirava immaginarie pugliate. La mano saliva e scendeva con metodo sul lavoro immaginario. "Che cucì, oggi, Saga?" chiese il padre stravaccato, sogghignando. Continuò: "Tu e quella tua specie di lavoro! Credo tu sia impazzita. È da un po' di tempo che ti osservo, mi dico: quella balorda di mia figlia!". La donna, cucendo, diceva di intrappolare il tempo, cuciva a quella finestra con quel braccio operoso; quale, più operoso del suo? Preso il tempo a quel laccio sottile lei diceva di fare del tempo una ragnatela, e via, pugliata dopo pugliata, ago dopo ago, cruna dopo cruna, da lei guardava il tempo e il tempo la guardava. Di tanto in tanto dava una rapida occhiata al cielo. "Che guardi?" chiedeva allora l'anziano padre, ma la figlia, senza rispondere, proseguiva alacre nel suo infilzare e tirare. Ora alzò la testa per uno sguardo oltre la finestra. Pensò: "Questa luce è come un'impronta in fronte. Mi pone dinanzi ai fatti compiuti, a me: compiuta cucitrice, ancora viva". Gemette, si coprì gli occhi con una mano chiamando basso la madre. Il padre, che stava accendendosi una sigaretta, con un occhio mezzo chiuso dal fumo disse svogliatamente: "Che chiami tua madre! Mamma non sente la sua Saga, mamma è in cielo! Quante volte te lo devo dire! E poi, che chiami a fare? Non c'è, è in cielo: è venuta qui, c'è stata per un po' e poi se n'è andata, capito? Andata... È riuscita tua madre a fare di te una figlia *ammodo*? No. Sono riuscito io a fare di te una figlia *ammodo*? No. Ci mancherebbe fosse riuscito a tua madre quello che a me non è riuscito: tirarti su decentemente, e allora mi ritrovo con te che cucì il vuoto...". Il padre bevve da una lattina, ruttò e tirò una boccata. "Quanto vi è da cucire io cucio", disse la figlia, "finché dura la luce, ogni pomeriggio, mi aspetta un difficile compito: richiudere tutti questi buchi...", alzò la stoffa immaginaria, la portò alla luce della finestra, disse al padre: "Vedi? Vedi quanti buchi?". Il padre le indirizzò una boccata di fumo dicendo: "Puah".



Disse: "I vicini mi riempiono spesso di lamentele, mia cara Saga, ti vedono cucire e non sanno che cosa cucì. A volte si avvicinano piano alle nostre finestre e guardano, tu non li vedi, sempre china, ma loro vedono te che cucì l'aria: meravigliati allora si tirano indietro, quasi cadono, e fuggendo vanno a ridere che tu cucì il tempo, tiri e ritiri gugliate, a volte ti pungi persino e ti succhi il dito come fa la maggioranza delle sarte, altre volte ti detergi il sudore come fa una minoranza di sarte, ma quale sudore? I vicini sono stanchi di abitare accanto ad una cucitrice che cuce il tempo, il vicino di destra dice che non è mai tranquillo, che addosso sente degli aghi, quello di sinistra ribatte che è trafitto dalla tua figura alla finestra, dai tuoi occhi senza luce che scrutano il cielo - li vede - occhi da cieco, dice. L'altro, quello a sud, dice che la moglie non riesce più a tenere l'ago in mano, che tu la sopravvanti in questa antica attività. Il vicino a nord, poi, minaccia di fare intervenire chi sa chi, poiché, lui dice, per via di quella tua mania, nella sera, attorno al suo tavolo, nascono discussioni violente mentre portano alla bocca, ad esempio, una coscia di tacchino o si rimpinzano di ravioli al sugo, discussioni attorno a quanto tu, Saga, vai cucendo: la moglie dice che tu *fingi* di cucire il tempo, lui ribatte che tu *cucì* il tempo, il figlio non sa e per questo si lascia andare a pianti dirotti". Il padre buttò il mozzicone di sigaretta a terra, bevve dalla lattina e riunendo poi le mani continuò: "Ho provato a dir loro che il tuo cucire è una mania, ma sì, una mania innocua della quale non bisogna spaventarsi, è un antidoto alla noia, al pensiero, è così? ma loro hanno ribattuto che si spaventano e che vi sarebbero altri modi meno sospetti per vincere la noia, ad esempio cantare ad alta voce. Il vicino di destra mi ha proprio detto: 'Le dica di cantare, le dica di uscire nell'orto e di cantare, noi possiamo cantare con lei, mia moglie potrebbe cantare con lei due ore la mattina e due il pomeriggio, nella bella stagione'. Il vicino di sinistra, invece, ha suggerito di fare ginnastica, perché, ha detto, sua figlia non fa ginnastica? Duri e assidui esercizi ginnici la stancherebbero tanto da obbligarla a coricarsi e dormire. Il vicino a sud, quello delle moglie vinta e prostrata dal tuo continuo cucire, mi ha sussurrato, soffiando, che lui, sì, capisce - unico fra tutti - la tua esigenza, e anche lui attua un modo infallibile contro lo scorrere del tempo e la sua noia: incollatosi alle orecchie due conchiglie, ode il mare di continuo, un mare vicinissimo, e con quelle gira, e sente il mare, tondo tondo, e, il mare, è noto, a quella minima distanza impedisce di pensare. Ma, pur capendoti, il vicino a sud ti suggerisce di cambiare mezzo, ad esempio cucire a macchina, e dunque pedalare, ascoltare il rumore dell'ago e dei tuoi piedi, il fruscio di una vera stoffa o il rumore delle tue ginocchia che mentre cucì a macchina - intelligentemente gli ho detto - potrebbero, gli ho detto, di volta in volta crocchiare, gracchiare, farsi sentire, e insomma, distrarti. Ma il vicino a nord è il più accanito, cara Saga, dalle sue finestre vede te che cucì l'aria per ore, vede il niente del tempo prender piede e si spaventa. Soffoca. Il niente lo terrorizza. La moglie fa bruttissimi sogni, ha detto, e il bambino nella sua camera geme. Lui dice di vagare, la domenica, da una stanza all'altra, in pomeriggi afoni: ha in mente la tua figura, il tuo braccio instancabile, tu che guardi il cielo, allora la moglie tenta di distrarlo con del cibo, o facendosi vedere in veli, ma niente". L'uomo cambiò posizione e le molle del sedile della Studebaker scricchiarono. Poi si passò una mano sulle cosce che tastò via via con sospiri. Si guardò i piedi nei calzini bucati. Disse: "Piedi da nuotatore!". Riassendosi, fece girare la lingua all'interno della bocca, disse: "Il dente duole, il palato duole...". Guardò la figlia sperando in un suo interessamento, ma quella a testa bassa cuciva ancor più velocemente. Il padre disse: "La lingua batte dove il dente duole". Poi zitti. Per un poco nella stanza vi fu assoluto silenzio. L'uomo era ad occhi chiusi, e la figlia, in abiti scuri, pigolava internamente, cucendo. Poi il padre, mettendo la braccia dietro alla testa, riprese: "Ti guardavo, Saga, così piccola e tonda, non sei certo la figlia che avrei voluto, i tuoi polpacci sono troppo pieni, e anche il tuo ventre straripa, ora poi che ti sei fatta più che matura non so proprio chi ti vorrebbe, piena di tic... una cucitrice a vuoto. A volte i parenti mi chiedono: cuce? Su quella sconquassata bicicletta rispondo cuce cuce!, poi ripiglio sui pedali, con quel rumore di grattugia che fa la catena addosso al carter. Tornando, in prossimità della nostra casa, imbocco quel fortunato sentiero selvatico e,

mentre lo taglio, lì, tra buche e sassi, mi caracolla tutto il davanti, ti dico: tutto il davanti!". Il pomeriggio stava per finire e la luce, già infeltrita, cadeva, si perdeva, smunta, tutta pelle e ossa. Lo si vedeva da quel grigio che presto sarebbe mutato in nero pece. Sulla sua sedia la donna scrutava in veloci occhiate quel cielo. Poi la sua mano destra subì un arresto. Saga pensò: "Al termine della luce comparirà il pensiero, al primo buio verrà assalita, mi fermerò, il braccio riposerà inerte, e sarà un pullulare di come e perché, e quando e perché ho buttato il tempo, e se...". "Sta facendo sera!" disse il padre. La donna tirò ancora qualche gugliata. "Ti dovrai abituare alla sera", bofonchiò il padre in uno sbadiglio, "io avrei voluto altro da te, e per altro intendo quanto dovrebbe dare una figlia al padre, vedi i miei calzini? sono pieni di buchi, e invece devo vedere te che ogni giorno ti perdi con aghi inesistenti. Tempo fa mi hai detto che cucì una ragnatela... sei una capra cieca, Saga, stai ingrassando sul nulla, ingrassi nei come e nei perché, questo ho detto in giro, sta ingrassando?, mi hanno chiesto, sì, sta ingrassando, ho detto, nei come e nei perché, e io non ho risposte, ho detto, e questi mi hanno guardato meravigliati, capisci? queste sono le figure che mi fai fare!". "Ogni giorno, ogni giorno" gridò la donna, alzandosi dalla sedia e riponendo nel cestino inesistente il lavoro inesistente, "mi chiedo chi tu sia in realtà, chi sia quell'ammasso sul sedile della Studebaker, e da te passo a me: mi guardo, mi odorò, mi ascolto, e non trovo niente che ci giustifichi. Ecco la ciccìa di Saga per casa, ecco quell'ammasso seduto di padre. Che potevo fare che non ho fatto? Avrei potuto fare ciò che non ho fatto? Mi aspettavo qualcosa dal tempo? da me, da te? eh? potevo aspettarmi qualcosa?". Il padre disse che nulla poteva essere fatto e tutto poteva essere fatto. Disse che così la pensava anche la moglie morta. Disse che i fatti contavano più delle parole, ma che anche le parole avevano il loro peso. Disse sopra la panca la capra campa e disse che l'amicizia è il sale della vita, disse ancora che il buongiorno si vedeva dal mattino e una bocca sana era il più bel dono che uno potesse ricevere, disse che a caval donato non si guarda in bocca e che sotto la panca la capra crepa. Poi disse che a lui sarebbe andato bene anche crepare. Disse che mai avrebbe pensato di trovarsi su un sedile sformato di una Studebaker. Disse tombolotta alla figlia, poi continuò col dente ballante. Disse così non ci si intende, Saga, alle saghe lui aveva dato ben altro valore nel corso della sua vita, disse che si sentiva solo, che lei aveva mille aghi ma lui solo un vecchio sedile. Chiese: "È meglio avere aghi o il sedile di una Studebaker?". La figlia allora si precipitò addosso al padre e fingendo d'aver in mano un lungo ago principiò a forare il padre, che si riparava con le mani, sulla testa, sulle braccia, sul petto, sulla schiena e sulle gambe. Con urletti stizzosi la figlia piantava l'ago fino alla cruna. Incollerita.

ERRATA CORRIGE

Sul numero 66 della rivista, in Oremus di Pino Salice, all'ultimo verso si legge:

<i>errata</i>	<i>corrigere</i>
scherni	schermi

Nello scritto *Semel in anno licet insanire* di Giovanni R. Ricci, n° 66 della rivista, si legge:

<i>errata</i>	<i>corrigere</i>
al 32° rigo dal basso: <i>Episcopi</i>	<i>Episcopos</i>
al 21° rigo dal basso: chierici.	chierici,

Nella poesia di Carla Bertola, n° 66 della rivista, si legge:

Rido e ridolgo e ridomando al ridomare:	ridonami	ridondante	ridondanza
dolgo rido	al mare	ami dante	danza
rido rido	domando il mare	donami don	dondan

Maria Pia Moschini

Elogio del tempo minuto

Primo e Secondo

Dal Tempo Ultimo

Minuto Primo

Armato di fucile
l'Arcangelo Michele (peruviano)
mi stonerà

nell'ultimo minuto.

Dal suo cappello a rose
si leverà,
per la forza che annienta,
un petalo di ghiaccio
e nel tempo
che la goccia allungata
troverà il suolo,
di me resterà cenere

abbrunata.

Minuto Secondo

L'occhio pesce, filante,
l'acciaio del fucile:
divampa gelido
dal corpo incenerito
il suo essere ombra
sul muro,

in un sol punto
annerito.

Dal Tempo Postumo

Minuto Primo

Il vento galeone,
navigando in pertugi,
accerchia da finestre
la fitta stanza.

Nelle pagine
Il Sosia Antecedente
si oppone in rima
a tutte le parole.
Palla d'erba, ruotante
nel concerto

ridotto
a dissonanze.



Minuto Secondo

Aerobica nastro:
si muove appena la pagina
nel soffio,
legge se stessa
in rime capovolte,
per un ridere a tratti
soffocato

dietro il buio
delle porte.

E NON C'È PIÙ – NON CI SARÀ PIÙ – QUALCOSA DI LORO NELLA
TOTALITÀ DELLE AZIONI... Ecclesiaste.

Soluzione

Se ognuno di noi potesse scegliere l'attimo e la versione dell'attimo che lo cancella dal mondo, e se tutto questo fosse legato a un tempo minimo di perfetta coscienza (minuto primo o secondo), solo l'Arcangelo Michele, guerriero peruviano (armato di fucile), potrebbe essere da me accolto con lo spirito giusto.

Quello con il quale ho sempre vissuto.

E se fra i due tempi (minuto primo e secondo) mi fosse dato di scegliere quello a me più congeniale, è nel frammento minimo che ho collocato l'esatta verità del mio percepire la morte ma anche la vita.



Paolo Pettinari

Quattro madrigali

Uomo sul molo che guarda l'acqua

Il tempo scioglie i giorni e non c'è inverno
Che li faccia più duri
Che li conservi dietro spessi muri
Di vetro opaco o cristallino ghiaccio
Che li ripari e rinchiuda all'interno
Di sepolcri d'acciaio sicuri
Da questi flutti oscuri
Fra questi gorgi sui quali mi affaccio

Bella donna che dorme

Il tempo ha disegnato sul tuo volto
Sottilissime crepe e sulle mani
Tenui mappe di cera
Che in queste stanze e silenziosi vani
Dove tu che ora dormi mi hai accolto
Nelle tue forme avvolto
Mi fanno guida in questa lunga sera

Uomo seduto mentre fuori piove

Sul tempo piove come sulle anime
Che aspettano un dolore
Come piove sul rapido tremore
Di tempie e fredde mani
Di pupille gravate dall'oblio
Di palpebre fiaccate dalle ore
Che in questo corpo mio
Fiutano e vanno alacri come cani

Donna nel buio si figura spettri

È un palazzo la mente le cui stanze
Come lunghe catene elicoidali
Seguono vasti corridoi spirali
Di pietre levigate
Dove il tempo ha tracciato brevi danze
Inciso stipiti graffiato soglie
Dove ombre di animali
Annusano le ore consumate
Frugando gli attimi fra ossa e spoglie

* * *

Giovanni R. Ricci

Incontro allo specchio

La giornata era calda, in quel 13 agosto '63. Il sole picchiava forte sul cortile del collegio ed i corpi, le architetture, gli oggetti parevano sul punto di sublimarsi nell'aria o di liquefarsi giù a terra. Alcuni erano distesi su sdraie e tenevano sopra il capo, per difendersi dalla violenza dei raggi, berretti fatti con la carta di giornale. Portavano i pantaloni corti, anche i più grandi, e canottiere che s'indovinavano inzuppate di sudore. Davide li osservava dai vetri del corridoio principale. Non aveva voglia di prendere il sole né di leggere né di dormire. E i minuti dell'intervallo pomeridiano scorrevano in grande fretta: tra poco, alle 15, avrebbero avuto mezz'ora di raccoglimento in chiesa; poi, lavori di officina sino alle 18. Il giovane, all'improvviso, nel silenzio fermo e torrido che lo circondava, colse dei passi. Voltandosi, vide il dottor Anselmi che stava salendo le scale. Lo avevano chiamato poco prima, per una colica del Padre Rettore, ed egli stava appunto dirigendosi, pratico del luogo, verso la camera del prelado, posta all'ultimo piano. Davide avvertì allora un'idea vaga che gli si affacciava sullo scenario mentale, provò a respingerla, ma essa assumeva forme sempre più nitide e sottrarsi alle sue tentazioni (veniali, peraltro) sarebbe stata impresa vana in partenza: dunque, tanto valeva decidersi subito. Così il giovane si avviò a passi veloci in direzione dell'entrata. La porta era socchiusa. Del custode neppure l'ombra. Davide sgusciò fuori e la vide: la Gilera 250 del dottor Anselmi. Nuova, luccicante, rossa "come il sangue, come il peccato" (similitudini, queste, che senza volerlo - guardandola - affioravano calde tra i suoi pensieri). Aveva indovinato: il dottore, sebbene giovane, soffriva smemoratezze da anziano ed inoltre quella parte della città era abbastanza immune da delinquenza d'ogni genere, non esclusi i furti (comunissimi, invece, in altre zone di Roma). La chiave, insomma, si trovava al suo posto.

Davide inforcò la moto e partì rapido, raggiungendo presto un viale vicino che, fiancheggiato da palazzi recenti, conduceva dopo pochi chilometri in aperta campagna. Il giovane, spericolato e felice, correva velocissimo lungo l'ampia strada deserta. Era il suo ventesimo compleanno, e tutto, ora, gli sembrava armonioso, privo di ombre: Roma, la stagione, l'esperienza piena di esistere. E, mentre l'aria che lo colpiva nel volto si faceva ancora più violenta e piacevole, si ritrovò a pensare a se stesso, ma in modo confuso, senza ordine: orfano (madre morta fra le macerie, padre disperso chissà come, chissà dove), presto - forse già all'inizio d'autunno - meccanico d'auto e di moto in un'officina a Trastevere, maggiorenne fra dodici mesi, pochi amici, "taciturno" (scheda rosa su "Davide A.", letta di nascosto, nell'ufficio di don Bianchini, la vigilia di Pasqua: tepore primaverile, profumo di carte vecchie e d'inchiostro), "studioso" (avviamento industriale con la media del nove), "un ragazzo irrequieto, sensibile"... L'uomo apparve all'improvviso, oltre una curva stretta; camminava insicuro, sul centro della carreggiata di destra, quasi barcollando. Fu un attimo: Davide provò a sterzare senza riuscirci; l'uomo rimase fermo, come impietrito. L'urto, sebbene non fragoroso, richiamò molti alle finestre e qualcuno giù in strada.

Davide riaprì gli occhi a fatica. Sentiva un dolore intenso irradiarsi per tutto il corpo. Ma questa sensazione fu subito cancellata dalla sorpresa: avrebbe dovuto trovarsi sul selciato e invece osservava, sentiva, annusava erba verdissima, fredda, con perline di gelo. Focalizzò lo sguardo sull'intero paesaggio: uno stradone di campagna, senza case, coi margini erbosi e, aldilà dei margini, sia a destra che a sinistra, un piccolo fossato che separava la via da campi smisurati, squallidi, di sole zolle. Da una parte, la strada confluiva - a cinque o seicento metri - in un gruppo di casolari, periferia estrema della città; il verso opposto si sperdeva, al contrario, in una lontananza

za astratta, più che remota. E in questo inatteso paesaggio non v'erano né la moto né l'uomo (morto?) che Davide aveva investito. Il giovane percepì l'aria che lo pungeva dovunque, ebbe un brivido forte, avvertì ancora dolore e svenne.

Si svegliò dopo un tempo per lui indefinito e la prima sensazione che avvertì fu un leggero odore di medicinali, il primo pensiero cosciente che si trovava in un qualche ospedale: la corsia era lunga e colorata di giallo, grosse stufe mandavano un buon tepore. Davide, nel morbido del letto, si sentì d'improvviso bene, riconsiderò la scena vista dopo l'incidente e, forte d'una saggia e rapida razionalità, la catalogò fra i sogni. Dunque, era ricoverato. Aveva preso una moto non sua (certo con l'intenzione di restituirla, ma come dimostrarlo?), aveva investito un uomo (forse l'aveva ucciso). Dopo le cure, lo avrebbero messo in carcere, anzi in riformatorio. Non poteva essere altrimenti. Decise - riuscendoci - di mantenersi calmo e, per passare il tempo, iniziò ad ascoltare le chiacchiere degli altri ricoverati. Uno di essi, con un giornale fra le mani, leggeva, quasi gridando, d'un regio decreto, delle Camere presto sciolte, delle decisioni del duce. Davide sapeva poco della storia contemporanea, però non ignorava che il re si trovava adesso in esilio, che c'era un presidente, che il "duce" era Mussolini e che Mussolini era morto. Allora, cosa volevano dire quei discorsi? Forse il re era tornato in Italia, forse era spuntato fuori un altro "duce"? Stava per domandare spiegazioni all'uomo col giornale quando dalla porta di fondo entrò qualcuno. Medici, due suore, una infermiera. Andarono diretti da lui e fu solo ora - come se la sua logica interna glielo avesse sin qui impedito - che si accorse di un'evidente incongruenza. Era estate: perché dunque le stufe accese? Forse il clima era impazzito d'un tratto? Un medico, anziano, autorevole, certo il più importante del gruppo, gli chiese come stava (Davide rispose a mezza bocca qualcosa come "bene"), e aggiunse che dei contadini lo avevano trovato in una via di campagna, che presentava molte ammaccature e un semi-assideramento alle estremità (già superato), che volevano sapere il suo nome, da dove veniva, cosa gli era accaduto.

"Per Natale, potrete essere a casa vostra" concluse con un accenno di sorriso il professore.

"Natale?" rispose il giovane. "Ma non siamo ad agosto?"

Il medico si scuri in volto: confusione mentale, sintomo preoccupante, inatteso.

"È il tredici di dicembre" disse con pacatezza, in un tono che si sarebbe potuto definire didattico. "Il 13 di dicembre dell'anno 1923. E ci troviamo a Roma nell'Ospedale..."

Ma Davide non seguiva più le parole del professore: quel numero, 1923, lo aveva colpito come una fucilata, gli aveva invaso i pensieri disperdendoli in mille direzioni e facendoli roteare in uno spazio con infiniti angoli. 1923. Compresse subito, malgrado il caos della mente (anzi: proprio per esso), che non si trattava di uno scherzo del medico (uono, si vedeva, di grande serietà e compostezza), e neppure d'un sogno.

"Dio mio, Dio mio" si disse Davide senza pronunciare parole "Cosa è accaduto? Che cosa faccio 'quaggiù'? Che cosa farò?"

Ma, grazie a uno di quei misteri della Psiche che non cessano di meravigliare, dallo schioppetto delle immagini interne gli scaturì un'idea nitida, logica, utile: "Fingerò di aver perso la memoria".

Davide aveva sentito parlare, nello spazio-tempo da cui giungeva, della vecchia storia di Bruneri e Canella. Aveva così imparato che esiste un fenomeno detto "amnesia" in cui i ricordi, generalmente per un trauma subito, passano - talora per sempre - in una zona *altra* della mente, una zona misteriosa e non raggiungibile. La finzione, perciò, gli fu agevole, piana; serbò tuttavia il proprio nome (cioè il nome che, da neonato sopravvissuto al bombardamento, qualcuno gli aveva imposto): disse ai medici che era l'unica cosa da lui ricordata, insieme alle tecniche di riparatore di auto e di moto, ed a nozioni scolastiche. Perse volentieri il cognome datogli, esso stesso, da un 'qualcuno' non precisato (suore? preti? Comune?): cognome che, contrariamente al nome (biblico e forte), non gli piaceva per nulla.

Si adattò facilmente alla nuova situazione. Nel suo passato (futuro rispetto a ciò che viveva ora come presente) non v'era nulla

che egli rimpiangesse: non l'infanzia né i compagni né tantomeno i superiori o le dame di carità. I medici, le infermiere, le suore, gli altri ricoverati del reparto non fecero fatica a credergli e, giudicato il suo caso dagli specialisti "irrisolvibile" (uno psichiatra tentò perfino di farlo regredire in ipnosi: ma egli si guardò dall'abbandonarsi al sonno), fu presto dimesso dal nosocomio, fisicamente guaritissimo, con documenti in regola (il cognome che gli assegnarono lo soddisfaceva abbastanza) e una buona raccomandazione per un lavoro in un'autorimessa. Venne assunto: guadagnava discretamente, dormiva da un'affittacamere assai simpatica e spesso s'incontrava (sul Lungotevere o al Pincio) con una allieva infermiera che aveva conosciuto in ospedale. Camminavano a lungo mano nella mano, nei pomeriggi del sabato e della domenica, e tutte le sere in cui la ragazza era libera dai turni di corsia; si sbaciucchiavano sulle panchine in pietra guardandosi spesso negli occhi che entrambi avevano d'un azzurro profondo con sfumature viola. Lei si chiamava Lisa e non aveva nessuno.

La storia dell'Italia fascista passava vicino ai due giovani, interferendo di rado con le loro vite. Provavano antipatia per Mussolini, per la violenza, per la retorica; Lisa leggeva gli autori stranieri; andavano spesso al cinema; di politica non parlavano con nessuno, se non raramente fra loro. Si sposarono nel settembre del '27.

Davide teneva chiuso in sé il suo segreto. Seguì all'Università popolare un corso di fisica, imparò molte cose interessanti ma non trovò risposte utili al suo caso. Un giorno decise di recarsi in via Panisperna, nell'ormai celebre istituto ove alcuni giovani scienziati italiani conseguivano risultati sempre più brillanti di cui parlavano anche i giornali: chiese del professor Fermi e gli risposero che si trovava a un congresso, di ripassare perciò fra una settimana: tornando a piedi verso casa sapeva già, tuttavia, che non avrebbe ritrovato il coraggio per tentar di parlare col professore. La sua storia era troppo incredibile: nessuno avrebbe potuto prenderla sul serio.

Così Davide smise di cercare soluzioni, per quanto si divertisse, talvolta, a fare calcoli complicati con le date della sua nascita (13-8-43), della sua caduta dal presente (13-8-63), del suo arrivo al passato (13-12-23), e con la lunghezza dei periodi intercorrenti fra esse. 13-12-23: perché non 13-8? Forse - si diceva Davide, cancellando però subito la domanda - forse un'energia insufficiente? C'era, poi, in mezzo ai numeri una x scura, buia: la data della sua morte. Ed esisteva, sempre meno lontano, il rischio di un secondo 'se stesso' diverso da lui (eppure anche identico). O forse egli, il Davide giunto dal futuro, sarebbe morto prima del 13 agosto '43? O, ancora, la dimensione in cui era piombato non era simile in tutto al passato di quella d'origine, e nessun individuo sarebbe mai nato a raddoppiare l'esistenza di lui, Davide, fattualità unica e irripetibile? Interrogativi senza alcun esito. E di esiti, di risposte egli - lo si è già detto - non ne cercava più.

Poi cessò quasi completamente di pensare al problema.

Davide e Lisa stavano bene insieme, amavano la vita e la vicinanza reciproca. Passarono gli anni e non nascevano bambini. Lei, per questo, si sentiva qualche volta un po' triste ed anche perché, ultimato fra le migliori il corso per infermiera, non era riuscita ad essere assunta. Davide comunque sapeva quasi sempre farla tornare serena. Talora, in passato, aveva provato la tentazione di raccontarle la sua strana storia senza mai tuttavia superare il timore che gli impediva di farlo: timore di non essere creduto, timore di spaventarla, timore forse di perderla. Così, adesso che a quella storia non pensava più, si sentiva egli stesso più tranquillo, senza quel semiconsapevole schermo fra sé e la moglie che prima avvertiva a causa del suo segreto non detto. Ora Davide aveva una nuova occupazione: era stato assunto da una grande industria meccanica. Infatti un amministratore di quest'impresa s'era servito, per un guasto alla propria auto, nell'officina ove Davide lavorava e aveva avuto modo di apprezzare il talento del giovane. Era il 1932.

Trascorse altro tempo, e Davide e Lisa si volevano bene quasi come i primi giorni del loro amore. Roma ritrovava aspetti conosciuti da lui tanti anni 'prima', per esempio la sgradevole via della Conciliazione (pur senza obelischi) al posto d'un borgo di antiche case. Giunse anche la guerra e loro non furono fra i molti che esultarono in

piazza Venezia e nel resto della città all'annuncio di Mussolini. Lo stabilimento in cui lavorava Davide fu militarizzato ed egli ebbe la fortuna (fortuna?) di restare così a Roma, impiegato più o meno nei suoi compiti abituali e riuscendo quasi tutte le sere a tornare a casa (anche il servizio militare era riuscito a non farlo, sia negli anni '20 sia negli anni '60, per un leggero soffio al cuore, del quale lui in verità non ebbe mai a preoccuparsi).

Fra le altre passò la notte fra il 12 e il 13 dicembre '42. Dalle persiane filtrava una luminosità tenue: era una notte di luna e dunque, per una disposizione emanata in febbraio, l'illuminazione pubblica era rimasta spenta. La poca legna nella stufa si era consumata da un pezzo e la cena, come sempre da quando erano state introdotte le tessere, era stata frugale. Faceva molto freddo nella camera, e Davide e Lisa distesi nel loro grande letto si abbracciavano forte. Fu in quella notte che Lisa, a trentasei anni, rimase incinta per la prima volta. Se ne accorse a gennaio e tanto lei quanto Davide si sentirono estremamente felici, con un motivo ed una risorsa in più per conservare speranza nel futuro. Nei mesi seguenti le restrizioni dovute alla guerra si fecero sempre più intense, Davide e Lisa si consideravano comunque fortunati, lui lavorava e non era a combattere o prigioniero chissà dove. Ma anche per loro fu una terribile novità il primo bombardamento su Roma, il 19 luglio, e, sebbene Lisa fosse a un paio di mesi dal parto, la notte del 25 furono tra i primi a scendere in strada a festeggiare, dopo l'annuncio delle dimissioni di Mussolini diffuso dal giornale radio. Sembrava che tutta la negatività accumulata da Roma e dall'Italia fosse d'un colpo venuta meno con la caduta del tiranno. Le cose, però, non stavano in questo modo e Davide un po' lo sapeva perché aveva sentito dire, nel futuro da cui era venuto, che a Roma un giorno i tedeschi avrebbero ucciso molte persone: la sua gioia era dunque non piena tanto più che il bombardamento del 19 luglio lo aveva colto di sorpresa dato che era convinto vi fosse stato solo quello durante il quale era nato. Entro questa data contava di far partire Lisa per un posto fuori Roma mentre lui non poteva permettersi di lasciare il lavoro.

È (era, sarà) il 13 agosto 1943. Il bombardamento ha avuto inizio da poco e già Roma somiglia a un inferno. Davide, dicendo di non star bene, era uscito presto dalla fabbrica (un luogo particolarmente rischioso, pensava). Ha percorso un paio di isolati quando l'allarme antiaereo ha suonato e ora egli sta correndo verso il più vicino rifugio: sono circa trecento metri mentre gli ordigni già cadono a breve distanza. Oggi è il suo compleanno, oggi da qualche parte di Roma 'egli' sta nascendo: la sua vecchia storia gli si ripresenta davanti ed è stato difficile in questi giorni cercare di non pensarci.

Lisa ha rimandato per giorni la propria partenza. Finalmente Davide è riuscito a convincerla e lei - vedendolo preoccupato più di quanto le sembrava normale (eppure molti se n'erano già andati da Roma) - ha accettato di partire stamani con un treno da Termini. Ma da cinque ore è inaspettatamente sotto parto: quando ha avvertito le prime doglie era da poco discesa dal tram e stava avviandosi in direzione di un'altra fermata per la coincidenza. In strada non c'era, stranamente, nessuno. Compreso subito cosa stava accadendole, ha fatto appena in tempo a entrare in una tabaccheria vuota di clienti. La titolare ha fatto stendere Lisa su una branda nel retrobottega e ha mandato la propria figliuola a chiamare l'ostetrica che sta all'angolo. Poi ha chiuso il negozio ed è rimasta ad assistere la partoriente. L'ostetrica però è fuggita per tempo fuori città e adesso da Lisa ci sono anche tre signore residenti in quel palazzo, di cui una con una certa esperienza di parti. Tuttavia questo si è subito preannunciato come molto difficile. Hanno chiesto a Lisa se voleva che telefonassero a qualcuno e lei ha risposto di no (preferisce che Davide sia avvertito solo quando il bambino sarà nato). Stavano comunque per domandarle come si chiamasse quando, proprio allora, si sono sentite le sirene dell'allarme e quasi contemporaneamente è iniziato il bombardamento. Le signore si sono precipitate verso il rifugio salvo la tabaccaia che è rimasta lì. Lisa è intrasportabile e così nel retrobottega, mentre il bombardamento infuria, rimangono solo due donne, una che sta partorendo fra mille sofferenze, l'altra che l'aiuta per quanto può.



Davide corre mentre un palazzo accanto a lui viene colpito in pieno. A stento riesce a sottrarsi al crollo, qualche calcinaccio lo colpisce alle gambe e anche l'entrata del rifugio è seppellita dalle macerie. Si precipita allora in direzione opposta e come per miracolo - questa la considerazione che internamente gli affiora - vede poggiata a un muro una bicicletta con i colori dell'esercito, rapidamente la inforca e pedala veloce verso la periferia. Ma mentre gli edifici iniziano a farsi molto radi, un'altra bomba cade a poca distanza da lui. Non resta ferito, lo spostamento d'aria lo fa però balzare lontano di qualche metro lasciandolo per alcuni minuti a terra in un leggero stato di confusione mentale. Sono i momenti in cui sul palazzo ove sono Lisa e la tabaccaia scende una gragnola di bombe ed un bambino, piangendo forte, esce sul nostro mondo. Un bambino che sarà poi chiamato Davide. E Davide ascolta un silenzio assoluto e inatteso, rialzandosi; tutto è fermo e torrido; gli edifici paiono essersi moltiplicati; l'azione di guerra degli americani su Roma sembra miracolosamente finita. Davide sta cercando con difficoltà di radunare i pensieri quando è attratto da un suono che giunge da dietro la curva. È il rumore d'una motocicletta che va veloce. Due, tre secondi e se la vede di fronte, la Gilera rossa "come il sangue, come il peccato" che ha conosciuto tanti anni prima: il guidatore prova a sterzare, Davide (il Davide giunto dal '43) è fermo, sorpreso, viene colpito in pieno. Caduto a terra, ha il tempo di vedere la moto che si blocca contro il muro d'una casa e il guidatore che, toccato il suolo con violenza, scompare. La gente si affaccia alle finestre e alcuni scendono, mentre Davide (il Davide quasi quarantenne) comprende con angoscia e stupore non il motivo (ammesso vi sia), né i meccanismi ma la struttura di ciò che gli accade (accadde, accadrà). Dopo un attimo incredibilmente lungo, egli è già morto.

Gavino Angius

Tre poesie

Il secondo regno

Dicono che le piante, specialmente talune che chiamano xerofite chiudano gli stomi ermeticamente tre-quattro mesi all'anno, il tempo d'una siccità media alle nostre latitudini quando il sole è al culmine del giro inibendosi l'evaporazione con il respiro.

Così le manifestazioni della vita visibile sospese, il dare e avere cornice del sistema revocati in dubbio da un sanissimo egoismo permettono alla pianta di sopravvivere.

Io a quest'ora, che già giugno è atroce posso nascondere dietro i siparietti arguti della clorofilla e lo scambio dei fiati e la saliva e la per troppo tacere dolce voce e le opinioni medie che non turbano alcuno?

Crederesti tu amore ad una moralità leggendaria che lasciandomi insensato ma vivo - oh questo deserto non è che la una scatola da ludoteca, e sapessi che spasso la gente a tuffarci le mani! - desto ma inerte mi conservi tutto per te?
Basta, tu non mi porti il sospirato cambio di stagione, non dici come me "dieci anni fa" perché allora giocavi con le bambole, e il deserto, sai, aspetta di berni.

Dopo ferragosto

Esistono le ore indecifrate come le quattro del pomeriggio d'un magro giorno estivo le ore misurate con le gambe sui crinali di basalto, le ore compresse nelle agende a capodanno che riempirai di viaggi attese feste. T'invito a cena per dopo ferragosto avrai alle spalle l'ultimo sole quello che chiamano dei morti e quattro ombre guardinghe nel precederti.

Stanze, V

le parole in gabbia dove andranno a piluccare nutrimento se le liberi contr'ogni loro attesa? aghi di pioggia cucivano le foglie cadute in tappeto nel giardino delle ragazze Minotti vendicando la natura con una scala ignota al loro pianoforte.

fu l'anno che giocando a nascondino dietro le tende delle signorine mi vidi

(le parole acute le vite parallele dei Nardelli dei Rossomando dei Minotti dove sono in tutti gli altri *quando?*)

le parole si toccano con mano sulla lavagna nera la prima, fu, credo, maestro né in senso artistico né in senso iniziatico proprio nel senso di maestro elementare come quello della trasmissione il giornalista non voleva credere che distinguessi il *Roma* dal *Corriere*, il fatto è che distinguevo la distinzione

non l'ho perduta

* * *

Alessandro Baccani

Tempo di riflessioni

Il tempo è elemento costantemente presente. Numerose discipline (cfr. disciplina/discipline) studiano il passato (cfr. passato/presente) sia esso delle culture (cfr. cultura/culture), società, economie (cfr. economia) e civiltà (cfr. selvaggio/barbaro civilizzato) - noto attraverso documenti e monumenti (cfr. documento/monumento) o oggetti (cfr. oggetto) da collezione - o quello invece della natura (cfr. anche genesi), conoscibile (cfr. conoscenza) grazie a fossili (cfr. fossile) o a resti inorganici (cfr. organico/inorganico)¹.

(...)

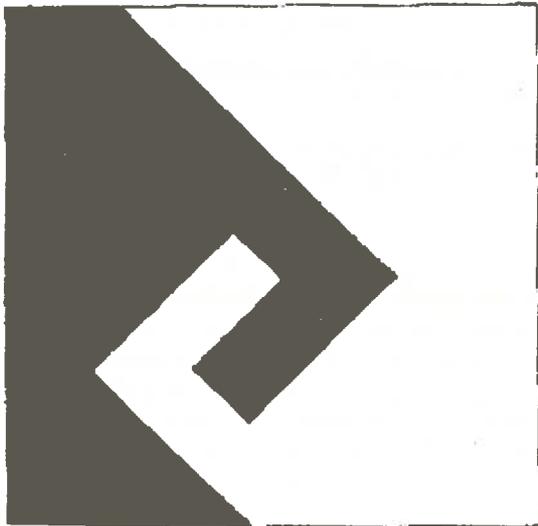
D'altra parte si cerca di conoscere anticipatamente il futuro praticando la divinazione o la pianificazione, scrutando il senso verso il quale si diriga la storia (cfr. escatologia), studiando i periodi (cfr. periodizzazione) già trascorsi per stabilire se essa si svolga linearmente o ciclicamente (cfr. ciclo), se sia continua in generale, occuparsi del tempo o dello spazio-tempo significa in certo modo occuparsi dell'universo (cfr. anche cosmologie), se non della totalità dell'essere (cfr. esistenza); inoltre significa interessarsi a tutte le modalità del divenire, al moto, alle trasformazioni dell'energia e alle variazioni dell'entropia (cfr. anche fisica), e all'evoluzione degli esseri viventi (cfr. organismo/vita) e alla loro ontogenesi (cfr. sviluppo e morfogenesi, invecchiamento), al passaggio dalla natura alla cultura (cfr. anthropos, natura/cultura), allo sviluppo economico e sociale (cfr. sviluppo/sottosviluppo). Tale estrema generalità delle categorie utilizzate per pensare lo sviluppo temporale di differenti processi fa sì che intervengano, oltre che in filosofia, nella scienza, nella politica (cfr. utopia), nelle arti (cfr. avanguardia, classico, rovina/restauro), nella vita quotidiana (cfr. anticipazione, calendario, generazioni, memoria, vita/morte).

¹ Enciclopedia Einaudi, vol. 14

² Enciclopedia Einaudi, vol. 14

TEMPO:
LO SPAZIO EQUIVOCO

CIO' CHE DOVREBBE ESSERE AFFERRATO
E A CUI SI DOVREBBE DARE FORMA
SONO LE COSE
NEL LORO FLUSSO



Alberto Cippi

da Stagioni

(1998)

(Stagioni del tempo, stazioni della vita, stati dell'umano, e, brevemente, occasioni di poesia)

primavera

ora che viene il vento
ora che il tempo tiene
il soffio terso dei doni
favillano stazioni
di favola nel verso

ehi, piccolo paggio,
che mignolo crocca
nel tuo
piumaggio d'albicocca?

estate

lascialo perdere quel rogo
ove la pagina bruciava
la rossa foglia l'ave rosa

un nano un sogno
claudicante nel tramonto
un ramo uva e tuono

dimmi, viandante,
che mano ruba
il nostro istante?

autunno

così mutano gli astri
intorno al tornio
che trascina
acuto il coro

così tracima
oltre il giorno
la disossata
sua falce luna

oh mia tenera cuna
mia pietà spolpata!



Han Shan

Due poesie

*
 Non giunge a cent'anni l'umana vita
 e mille anni di dolori gravano il petto.
 Il corpo è presto invaso dai malanni
 e per via dei figli affanni e ansietà.
 Chino lo sguardo: ha messo radici il grano,
 in alto osservo dei gelsi le sommità.
 Macine e bilance, affondino pure nel mar orientale.
 Conosco finalmente le gioie del riposare.

到秤上下又自常人
 底錠看視為身懷生
 始落桑禾子病千不
 知東樹根孫始載滿
 休海頭下愁可憂百

*
 Io possiedo un abito soltanto
 Né satin o sete ricamate
 Di che colore, mi domandate?
 Né rosso né amaranto
 D'estate è un sottile manto
 Coperta calda d'inverno.
 Inverno, estate, a turno alterno.
 Di anno in anno il ciclo immutato.

長冬冬夏不借非我
 年夏天天紅問羅今
 只逸將將亦作復有
 這互作作不何非一
 是用被衫紫色綺襦

(traduzione di Donatella Libani)

Anise Koltz

Quattro poesie

*
 Quando a colpi d'ascia
 scolpisce la sua poesia
 il sole si scurisce
 il tempo trattiene le ore
 come una muta di cani

*
 Giorno dopo giorno
 rifai il mio corpo
 che il passato già lava
 come un cadavere.

*
 Lavando lo specchio
 per cancellarvi
 i miei antichi visi
 quello di mia madre appare

Innestandolo sul mio
 lei prepara
 una volta di più
 il mio avvenire

Mentre lavo
 e rilavo lo specchio

*
 Il mio corpo è quello
 di mia madre

All'angolo delle strade
 distribuisco la fotocopia
 dei suoi sogni

da *Chants de refus II* (Édition Phi, Luxembourg, 1995)
 (traduzione di Mariella Bettarini)

L'ECO DELLA STAMPA
 dal 1901 ritaglia l'informazione

Per informarvi su ciò che la stampa
 scrive sulla Vostra attività o su
 un argomento di Vostro interesse

Per informazioni: Tel. (02) 76110307 r.a. - Fax 76110346

Loretto Mattonai

Oltre settembre

con gli occhi chiusi
camminando all'indietro
oltre Settembre

muta l'età del
freddo, se cambia pelle
l'identità

come su ghiaccio
via velocissime ore
tuo pattini

nuovo l'anno, le
stagioni senza data:
offertissima

anni, di età
sconosciuta, covati
sotto la pelle

istanti vecchi
nuovi cercasi, purché
pericolanti

Stelio Maria Martini

Una lettera

Caivano, marzo 1998

Cara Mariella (e cari amici de "L'area di Broca"),
avrei potuto preparare qualcosa a seguito del vostro invito, poi mi sono accorto che il tempo mi metteva in scacco. Decido infine solo di scrivervi, dato che il tempo s'è messo a correre velocemente. Già, perché scorrendo, il tempo si è chiuso intorno a me e io non spero neppure di riuscire a spiegarvi qualcosa se non prendendo risolutamente il tempo nelle mani, sicuro che le mani riconosceranno il tempo, io ricordo bene una mano di una volta. Nella mia memoria di quella volta essa mostra l'attimo in cui fiori: cioè, ora, la sua natura di tempo assoluto. Il tempo non si vede e non si tocca, non si odora, non si gusta, non si ode, eppure di esso si può dire tutto ciò ugualmente perché il tempo mostra tutto e tutto mostra il tempo. La perfetta identità di questa proposizione che scrivo due volte fa che non si tratti di due proposizioni diverse. Ciò che mostra il tempo vive, oppure muore e Eraclito trova che il morto è solo il rovescio del



vivo e dunque il morto è vivo se quest'ultimo, a rovescio, è il primo, e viceversa. Ciò che fa il rovescio è il tempo, ciò che mostra il tempo è il rovescio, ciò che mostra il rovescio è il tempo: ora ho scritto tre volte un'unica proposizione e potete vedere che sono allo stallo. Noi, tuttavia, siamo qui, nello splendore del nostro irrimediabile presente, eppure movendo in direzione di un certo allora. Ci scambiamo il nostro tempo: io che vi scrivo, voi che leggete (non posso ricorrere a un *leggerete*). Pensiamo bene a quanto stiamo facendo: quali sono, in definitiva, i tempi dello scrivere e del leggere? siete sicuri di non avermi già letto? Vorrei tanto dire di più: tutto quanto trovate scritto in questo foglio, è il tempo a mostrarvelo o è il foglio? O non è il foglio il mio-vostro tempo? Ciò che mostra il tempo è soggetto o oggetto nella frase? Voi leggete, ma anche in tal caso (il tempo è il caso) leggete il foglio o leggete il tempo? Mi rendo conto di non aver detto niente di più. Mi proverò a catturare l'enigma non più dall'inestricabile capo del soggetto-oggetto, bensì da quello del predicato: che cosa vengo mostrando? Mostro il tempo o mostro un foglio di carta? E voi stessi che cosa mostrate di avere tra le mani? Come vedete, non ci allontaniamo (non mi allontanano, non vi allontanate) di una virgola dall'enigma, e il mio lungo indugio non si risolve per questo. Qui, noi, su questo foglio come unico tentativo di sortita, ma qui colati, fusi, disciolti come l'attimo che ci rivela e ci occulta, ci fa, in definitiva, la medesima persona, perché noi, per dritto e per rovescio, ora non siamo altro che ciò che mostra il tempo: sia che siamo mostrati, sia che mostriamo. In ogni caso, niente di diverso da questo nostro precipitare. Insieme, sì, ma fino a quando e in quanto questo foglio dura. O dura il tempo che mostra tutto ciò. Tutto ciò che mostra questo (e non un altro) tempo.

Ora e qui. E quest'ora e questo qui non sono altro che un fuggire o non rimanere, un nascondersi o rivelarsi, un perdersi o ritrovarsi accadere, cose o eventi tra cose ed eventi, senza successione alcuna. Un evento cade nell'altro o sono caduti o cadranno insieme. Ogni prima è anche un dopo e ora ac/cadiamo noi. O siamo già ac/caduti? O stiamo precipitando, come credo? E c'è, in questo precipitare, lo scintillio del funambolo, che esiste solo nel momento in cui passa, illuminato, sulla corda tesa nel vuoto. Forse egli non sa o non ricorda che ci sono migliaia di occhi a seguirlo, per la qual cosa noi diciamo che egli esiste.

Marisa Papa Ruggiero

Il totem delle ore

Con scatto quasi *tempistico* l'Autore disarcionò l'inerzia accumulata. Era giunto fin là con calcolato furore tranciando fogli di vissuto rimosso e scampoli irrisolti per una doppia sfida né cruenta né fredda, *da ultima ora*. Senti l'inarrestabile piombargli addosso *sul taglio del minuto* da ognuno dei cento (della e più) *orologi* casa e dentro e intorno a lui (così poco reale, così poco di ogni cosa, lui) piuttosto pietra di fiume (così si vide) levigata e corrosa, ma compatta, *ancora*; ma *per quanto*? Mutevole materia in fluido accadere senti se stesso sospeso in un non luogo. E fu *anzitempo*, certo *durante* il preludio (sensitivo) del primo giro di boa che si riconobbe ostaggio disattento di un ordine perverso. Così perse la battuta e rimase in *temporanea* sospensione a fissare il foglio nella macchina da scrivere, incapace di pensare. Le parole si staccavano da se stesse e si accartocciavano al suolo come foglie secche; oppure, stremate senza apparente ragione, in *una manciata d'istanti* impallidivano fino a tornare al bianco del foglio. Sorrise tra sé, senza indulgenza né acredine: *ormai* da un pezzo sapeva che intorno a lui le cose avevano



cessato di discernere senso per essere contenitori di qualcosa di non più reperibile. Non ne aveva forse, con disciplina di cronista scientifico, fotografato di grado in grado la progressiva, lenta asfissia da vuoto d'aria? Si riteneva custode delle memorie ma *da tempo* aveva smarrito la chiave che custodiva *tutti gli istanti*. Aveva ripiegato fogli di memoria in scaffali murati; memorie liofilizzate per essere "consumate" in un secondo tempo. Si era sigillato nella dimenticanza, invece, in tenuta adesiva; sognò, lui - *tempo finito* - sognò per sé un destino *d'eternità*. Sorrisse (di nuovo) aspirando profondamente dalla pipa spenta: lui, il *Collezionista del tempo* si sentiva come un *orologio fermo!* Però *i suoi orologi*, proprio tutti, ticchettavano nervosamente, furiosamente tra pareti insonorizzate con crude vivissime pulsazioni al cesio o al quarzo. Ma la Cosa (il pensiero della Cosa) la sentì svuotata e *per sempre* perduta nell'interno della scatola magica che avrebbe dovuto custodirla. Nulla, della cosa, concluse, persiste alla cosa. Eppure, essa in qualche modo sopravviveva, riusciva a replicarsi in innumerevoli copie, in ramificate imprevedibili strutture... In tale direzione la perizia "archeologica" dell'Autore si era spinta col massimo sforzo a gradi inusitati ma *senza più* orgoglio né passione. *E adesso?*

Riportare, il sistema, nel punto del primo giro, *del primo istante* percepito, come una lenta moviola a ritroso, pensò con stanchezza; *e poi?* Sapeva bene che lì, ogni *(postumo)* risarcimento sarebbe risuonato stonato, superfluo. No, non c'era niente da ricucire, *più niente*.

Nel vano della porta d'ingresso la donna, intagliata nell'ombra come in una nicchia, pulsava un *tempo amplificato*, enorme.

L'uomo distolse lo sguardo con un sussulto. Volle credere alla potenza *tempestiva* di un'illusione, e *per almeno un momento*, ad un sortilegio metafisico *fuoritempo* che ristabilisse un ordine qualsiasi (un anomalo *scatto di lancetta*, forse, o una virgola che smentisse il tutto?) e *subito* sentì il bisogno di figurarselo visivamente: lo scoppio di una lampadina dentro una stanza chiusa. Si stupì: un ordinario banale inconveniente, null'altro. Era questo? Nondimeno avvertì l'urgenza di *darsi un tempo*, una opportuna scansione: *presto? Subito?* o come una lama a mezzaluna perentoria e assassina: *Ora!* Oppure, e se lo disse senza *più* timore: *Mai?*

Il pensiero rifluisce in discesa con brevi colpi d'ala al ritmico percorso di andata e ritorno *del pendolo*, all'accumulo indefinito causato da un'oscillazione superiore e ad esso si consegnò come a un balsamico sostegno, acquetato. O così gli parve. Era questo, sì, solo questo, concluse. E *improvvisamente* sentì, nella radice di tutte le sue cellule che *era già troppo tardi* per tutto.

Non era tempo di tornare, né (ancor meno) di proseguire, ma di restarsene *privo di tempo*, privo di sé, come un lungo indeterminato attendere, non sapendo riconoscere altro stato, altro convincente verbo che questo, dal quale aveva già reciso, una dopo l'altra ogni possibile declinazione salvo quella *in singolare infinito*.

Ma si sollevò, infine, con un sospiro, dal lento torpore d'acquario, e ricordò qualcosa: quasi al rallentatore, lucidamente folle, si dispose con liturgia maniacale a spostare *un'ora indietro* tutte le lancette della casa. Già, sbuffò, *l'orario legale!* E vide i suoi gesti come dentro uno specchio deformante a cui *presto* si accodarono sciami di sillabe e parole che si fusero in una catenella cantilenante, un girotondo nella mente: (*ora, non ora, contr'ora, di nuovo, ma quando?*). Avvertì nausea *in quel momento*, *simultaneamente* alla fitta fisica della prima scissione, avvenuta in profondità e quindi, delle successive altre prodotte in ogni angolo del sottosuolo dell'io. *Un'ora indietro!* Ma allora, quella vertigine acuminata di *poco prima* non era stata *mai* vissuta, o doveva *ancora* venire? Sarebbe *mai* tornata? E soprattutto, dov'era finita? Impose a se stesso *in quel preciso istante* la risposta unica, decisiva a compendio di una infinita catena di impossibili domande. Ma seguì come in trance il suo dito tracciare un geroglifico, forse un *cronogramma*, sulla polvere del tavolo. Intui, senza averne piena coscienza, che solo uno scatto percettivo, un **CONTATTO** superiore, avrebbe saldato *l'istante* e l'accadere, resistendo alla fusione di tutte le parole. E le avrebbe accese.

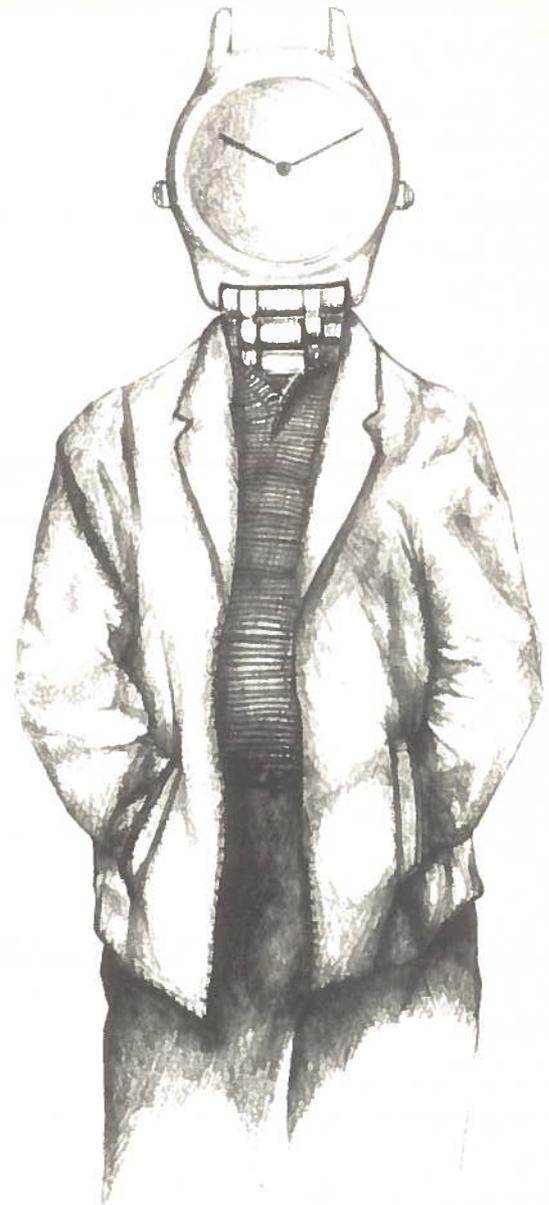
Il congegno verticale di ruote dentate sul suo tavolo pulsava davanti a lui sordo e astratto come un totem scolpito in una strana dimensione. In esso riconobbe - proiettata a distanza - la presenza alchemica della propria anima. Provò ad immergersi in quella scia interminabile come una debole torcia che, avanzando, rivela ciò che incontra. *Strati di tempo*, spruzzi di memorie lì a lungo sopiti, in attesa, prendevano *adesso* forma e gli venivano incontro.

Dalla finestra aperta l'ultimo sfolorio del tramonto tinse di rosso il piano del tavolo e *lentamente* lambì il totem animato accendendolo di bagliori di metallo. *Poi* tutto tornò uguale.

Ma si era mosso qualcosa. Dalla perfezione del "congegno" (oh, era qualcosa di più, molto di più di un *orologio!*) egli capì che uno strappo *fuori tempo*, schizzato via a sua insaputa, rapido come *un solo battito*, lo aveva raggiunto; o si era lui, tutto riflesso in esso, ricongiunto in esso - finalmente asstandosi - nel sito infinitesimale di quello scarto impreveduto e anomalo. La chiave dell'accadere era lì, irrisoria, inconsistente, ma seducente di possibilità. Ne lesse in controluce il codice segreto e riconobbe che combaciava perfettamente con l'ultima inarticolabile domanda.

Decise di seguirla.

E vide piani di esistenza aprire *il dopo*, (*pre/sente-prossimoventuro*) e se stesso, *ora*; e vide la donna ferma lì, sulla soglia: tutto *così da sempre*, tutto così ordinario, naturale, compresa la sua stessa voce che la invitava ad entrare.



disegno di Maurizia Greco

Davide Rosso

Due poesie

Busillis

(come una formula magica)

Tempo, che non ce n'è piuttosto,
furace in ritornanza, io, giù pel pendio,
l'intera tribù si è già messa in viaggio,
... belletta non fanghiglia questo hamada
matto e impietoso, solo gli zingari,
le loro lussature, lurchi come nessuno,
sempre conati nel tiepido lusco,
senza pavesamento, nel brusco
del tempo.

"... je dors, je dors, ingénue..."

Se ci credi, che non sapea più cosa dire,
così inlustrato, senza cerimonia, negghiente,
solo, uhm... unico passatempo, quidernavo,
spostato dal centro, dove, sfiatato,
il tempo sferiva e bruciava i dardi,
liberando l'eroe ... Quietone,
dormivo, alla fine, quicentro,
tra lernie lesbiche, leprose.

Or m'acquisto lungo lo stradone,
infusciaccato, furfanteggiante,
mentre dorme, dolcemente dorme
la furiosa vescicatoria dei minuti.
Ed ecco all'enicuro risponde
il sermo della maga, il focaio magone
del centro, lontano dal centro,
dal bacaccio, dal tempo ciclomantico.

Antenitudini

Il tempo, domicilio, concezione, arsura, sì, congiure infinite e scurissime,	quest'arsura di Caligola, dopo tanto tempo, resoconto, inginocchiamenti, imperatori & monumenti	mesta rinuncia davanti al deserto della infingarda poteri, strategie, femmine stuprate,
--	---	--

cani sgozzati,
il padre che biascica e balugina nell'oasi saliente della
collera,

il figlio,
il suicidio,
la restituzione prodiga,
il ritorno impeccabile delle dita leggere
sulle palpebre pavidie.

* * *

Pino Salice

Se tempo stringe...

*

Se tempo stringe e non si fa riguardi
(ché mancare al desio è sua virtù) -
se angiolo con l'ali o belzebù
istiga all'opre con obliqui dardi -

se scapola veloce o lenti cardi
bruca qual ciuco e si diverte assai
col dare tempo a sé ai vivi mai
- inciampo ai lesti buona scusa ai tardi -

povera sorte delle umane cure
sarà che sempre segua il suo capriccio
volgendo in mille forme e tutte oscure

la forma del suo essere posticcio...
Che fugga o stalli non avrà misure
calzanti a noi miserrimi: feticcio

di vanità perversa
cui suppliche leviamo ininterrotte,
ma queste non ascolta o se ne fotte.

Il tempo stagna

Diaspora del passo musicale
saluto d'occhi olimpici...
"In una sàvana¹ ti voglio conzare!"

Bocche chiuse isteria...

Un atanòr di tempo cava il lampo
il lampo cava il buio filosofale
thè delle cinque o caffè.

"Insalinuto², malanova a te!"

Guardiamo noi figli pupattole
che giocano a fare le mamme...

Fuggifuggi ladro...

Svernare in questo quadro
burletta di famiglia
non ce la faccio, ahimé, divento pazzo.

"Devi stare ai patti, ragazzo..."

Semicupio di cuori sudati...

Cinque porte e non se n'apre una
sui cardini non gira nessuna.

"Gobba adunca di nano
non viene niente dopo
un lungo foglio piano



su cui galoppa un topo".

La gang fuggita dunque
il prato gambalunga
e l'albero pagano di cuccagna
sul campo di battaglia morituri...
Il tempo stagna.

Ritmo

È ritmo lento controtempo sghebo
avantindré d'inciampi e diversioni
un sottosopra con i piedi in grembo
e la mente stonata in microsuoni.

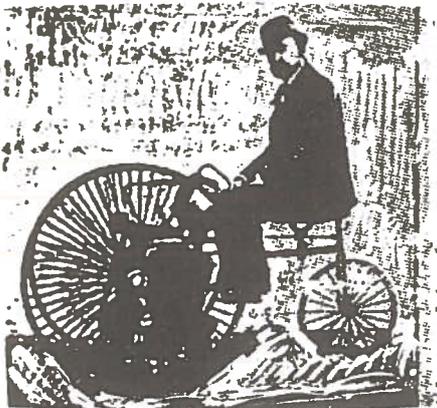
È squilibrato ballo sopra un lembo
di terra su cui bruciano carboni,
mentre minaccia lampi e tuoni un nembro
affacciato dal cielo penzoloni.

E tu non ce la fai, non sai trovare
il giusto passo il tempo l'equilibrio
che ben saldo ti tenga sulle gambe.

Dondoli e pendì in tue movenze strambe.
Vento e pioggia di te fanno ludibrio,
ti soffoca la luna e ghiaccia il mare.

1 sàvana: lenzuolo (dialett)
2 insaluto: fatto statua di sale (dialett)

Kiki Franceschi



Alessandro Serpieri

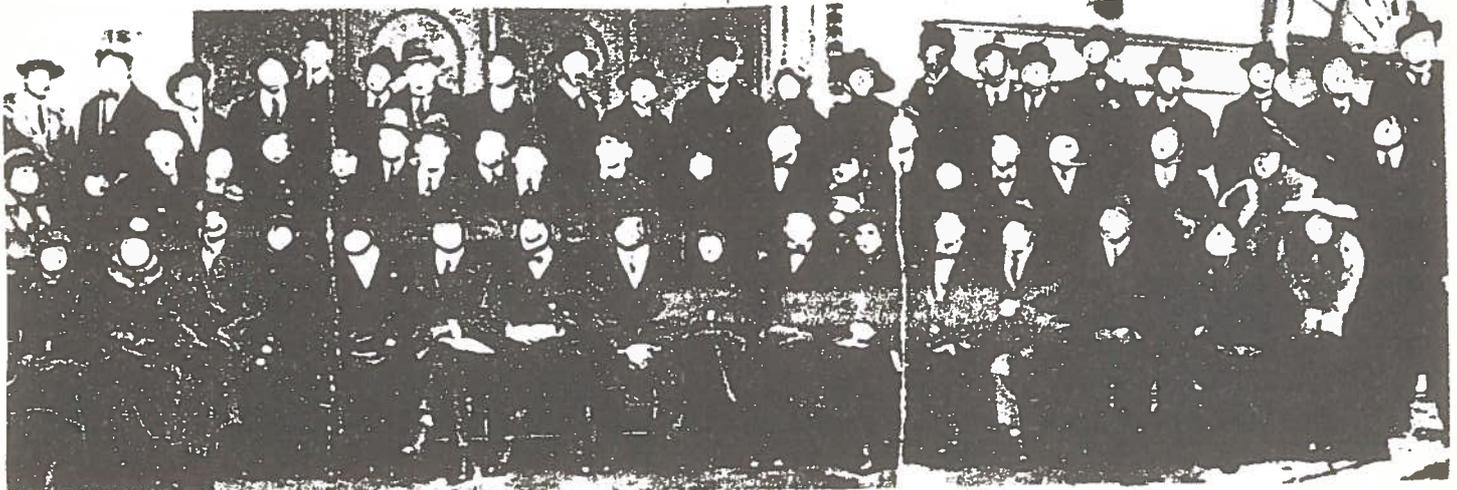
Cabala dei numeri

Gli anni ci contano. Noi li contiamo. A partire dalla nascita del Cristo. Inseguiamo simmetrie. Lui morì a 33 anni, nella circolarità della sua perfezione, consegnata, tagliata dalla imperfezione del tempo. E i superstiti, alcuni, contarono fino a 99 dalla sua nascita. Erano alla pienezza dei tempi o al margine dell'Apocalisse? Fine del primo secolo. Per i secoli dei secoli. Precipizio del tempo nell'eterno?

Poi, dentro il secondo secolo, e per molti successivi, ogni dieci anni - la somma delle dita delle due mani con cui si agisce, si accarezza, si distrugge, si prega, si conta - altri frequenti incontri, uno ogni dieci anni soltanto, con la cifra circolare: 111, 121, 131... e poi 202, 212, 222... e 303, 313... e fino al simbolico apocalittico 999, fine del millennio, chiusura dei tempi nel buio medievale; resa dei conti? No, si ricomincia.

Ma ora non è più la stessa cosa, la circolarità non viene più scandita ogni dieci anni, bensì ogni centodieci. Si ha il 1001, dove tutto sembra spuntare di nuovo per il nuovo regno dell'uomo. Si salta quindi al 1111, e chissà in questa cifra splendente e inquietante quali congetture di filosofi alti e di amanti lontani e nuovi naviganti sulle rotte del mondo nuovo. Dopo, bisogna aspettare il 1221, e il 1331, circolarità raddoppiata dal trinitario tre, sussulti di sacralità intensa, sistemi ancora compiuti del mondo, trattati filosofici che compendiano tutta la storia della conoscenza umana, mentre si infiltrano inquietanti eresie e interrogativi laici. E poi ecco il 1441, tetragono simbolo del conquistato Rinascimento, l'uomo che decide il suo destino pur facendosi le carte con simboli eterogenei e misteriosamente collegati (cabbale, plato-plotinismi, echi d'oriente, a far corona ai circoli del Cristo).

E poi ancora si ripete necessariamente il gioco incantato del chiasmo su un diverso mondo, non è ora già il mondo moderno?: il 1551, nuove sponde, meraviglie lontane e guerre dovunque, rivoluzioni copernicane e fughe di terra e pianeti in spazi abissali e qualcuno dice infiniti. Ed ecco a voi a stupirvi il 1661, torsioni barocche, cartigli colorati, curvature del mondo nella nuova estetica delle forme che girano e collidono, paradossi e ossimori, ritorni di frasi e di parole, spirali di versi. Entrate adesso nel 1771, porta male porta bene con quel doppio sette?, abbasso le superstizioni, il mondo cambia, non sarà più lo stesso, la Ragione spiana le gobbe di tutte le paure, la terra non ha bolle, ancora pochi anni e si ricomincia, la cifra circolare addita la svolta decisiva della storia, che si realizzi Utopia, gli sfruttati si ribellano, i coloni si emancipano, il sapere rinasce dallo zero nel segno dei Lumi. Non è finita: ecco il 1881, trionfo doppiamente circolare con gli ottovolanti della pienezza borghese, e imperiale, e il



Kiki Franceschi, *Il tempo va*



simbolico segno dell'infinito che l'anarchismo e il marxismo propongono al futuro fermo dell'uomo liberato in continuità di linea curva che si incrocia e ritorna su se stessa e ricomincia, a schivare l'ingombrante presenza degli dei che oscurano la ragione, venite sui bordi continui dell'otto, tutta qui è la vita e la realtà, sterzate, e assestate ogni movimento nella necessità ferrea della storia e nel bersaglio dei tempi pieni dell'utopia senza più confini.

E siamo arrivati infine al 1991, soglia incandescente e ibrida e mediatica dopo il secolo degli sconquassi e delle delusioni, del tempo accelerato fino al parossismo e del momento neutralizzato nel cyberspace, cyber memoria, cyber desiderio, cyber sesso, cyber finanza. Fine del secondo millennio.

Ma chi ci passa per quest'ultimo chiasmo temporale, il 1991, ha il raro, o unico, privilegio simbolico di potersi aspettare il ritorno della magica cifra circolare non più secondo la scansione di centodieci anni, che non lasciava a nessuno, o quasi, la possibilità di infilare la propria vita su due anelli tondi (quanti, ad esempio, hanno potuto vantare di aver respirato nel mondo dal 1881 al 1991?): con l'avvento del Duemila, infatti, ecco che soltanto undici anni dopo il 1991 arriverà il 2002, meraviglia di numero tondo in cui il due, l'inizio stesso della numerabilità per Aristotele, circonda delicatamente il doppio zero, pregno di promesse o di annichilimenti universali (altro che 2001 Odissea nello spazio!). I posteri dovranno poi aspettare - ma ne avranno la pazienza, figli della accelerazione senza scopo? - il 2112, e poi il 2222, e il 2332, di nuovo dannati, come i primo-millenni, alla scansione dei centodieci in centodieci.

Solo ora, in questa svolta di millennio, la circolarità dei numeri ci concede lo straordinario evento di un intervallo diviso per dieci: non, ma solo stavolta, centodieci, bensì undici anni, solo undici anni per approdare al nuovo numero magico. Ci sarà ancora un dio, in questa concentrazione del tempo circolare, a coccolarci tra le sue mani rosa?

Mirko Servetti

...di fuoco ...di aria

I

Che a un tratto sia, come detto, l'eterno a chiudere con maligno pudore l'indefinibile sorpresa del mondo o del principio la vena teppista, o pure la tinta nata all'inverno confinato nel brusio di queste ore ritagliate a modello di fecondo rituale sulla piega della vista.

Per ciò che confonde e arretra l'immagine, affrescata col furore de' santi più bianchi dell'ibrida comunione, muove parziale la traccia sul lago, squisita, agitando all'ombra i diamanti segreti dall'ambiversa passione.

II

Di un'era illusoria vado tracciando la macchina-glossa più inecessaria si ché (forme di pensiero millantando) riduco a semplice verità l'aria in luogo della danza. E creando

fabliaux in contromossa semiseria par che cortesia piani, allitterando l'ignota e improbabile nimpha nigeria.

Avvolto del pneuma il dolce sospiro naviga attento la roccia a evitare simulacri ammantati di afasia, sempre in assenza - mordace raggio - d'infanzia percetta e di fabulare, e però s'insinua dolce amnesia.

III

"Be . un pac d'iver e d'estiu"* nella pura sostanza de lo vers giunto alla fine de la canzona di uguale mezura; et scripta s'envolan per l'erte colline glossarum trobar origine et cura. Pure delusa di fronte al confine memoria novella al motto clauzura: suave è il mattino alle falde ottobrine.

Amor di parole cieche d'accento troncar v'accingete il muto pensiero sull'ala dell'hard-ware a sonanza ascendente per ondosio segmento. Per nulla domo è l'anziano guerriero pur se non nerba l'antica possanza.

Enteiera la mano zèfiri sfiora dettando i silenzi all'umida aurora.

*Peire Vidal

Serena Stefani

Tempo in materiale

I. Nuclearità

Nati da verità del suolo vi torniamo disfatti e insoddisfatti: l'incrostazione terrestre è la meta più alta della nostra escursione il paradiso più azzurro quello sotto le suole. Atomo di un'estate piovosa guardo il viaggiare irrequieto dei miei necessari elettronici.

II. Intermundia

Cade che il mondo ri-inizi. Agro come l'albore della materia.



In intervallo che frange la Terra
 a sua qualità - numerico fasma -
 Spazio fra i cieli si ripropone
 al percepito assoluto.
 Passa la fase del sangue, dell'occhio,
 del Medio, della cultura.
 Tutto torna al suo primo
 come infinito di molti
 indivisibili niente,
 vuoto
 che apre gli strati degli anni,
 gli allanci dei passi.
 Sotto la pelle c'è un i(n)ter
 sopra le teste e nel suolo.
 Pieno, pieno di noi che elettrizziamo
 in pure presenze orbitali,
 testimonianze alla prova.
 Solo probabili. Forse
 ancora possibili.

Tempi e temporali

Sulle ferite del sole
 la prima pioggia è caduta.
 Schiocca sul tetto
 sonoro il grappolo in
 liquido corpo.
 L'asfalto è vario di laghi
 e di fiumi. E tutto dura
 un istante: ora un rosa puro
 di luce stringe quelli
 che furono boschi,
 strade, colline.

Giacomo Trinci

Tre poesie

Presentazione

Voglio parlar del tempo, non di quello
 che voi vi immaginate figurato
 muto, poi nudo ed assoluto uccello
 del pensiero che vola nello strato

più alto di ogni cielo; e rende snello,
 miei cari, il contributo del dettato
 che vi offro, quasi pietra che scalpello.
 Non è quel tempo, demone scontato

nel verbo dei poeti; ma, sentite,
 la miseria del nostro, ora che torno
 a lui, che l'ho scannato in una lite

piena, ed ho affondato giorno nel giorno,
 zuppa del mio pane; perché la fame
 ha fame e vi presento il mio certame.

Le "sonetterie", o "del tempo letterario"

Questa pratica la dice assai lunga
 sul morire a questo tempo, patire
 al sangue nei tumulti l'empia fuga
 dei fatti avvicendati, tra muri d'ire

che si scontrano assordati in telegiungla,
 al battibecco, al picco d'apparire,
 al ridere indiscusso con la funga
 opinionale in testa, mentre ordire

a me non dona pace qui nei versi,
 anzi mi strega e stanca nel discorso,
 poi mi sforza a cercare nei non tersi

gropi di parole come un soccorso
 di pietà, per capire l'abbandono
 porco, sozzo, incivile, e farne dono.

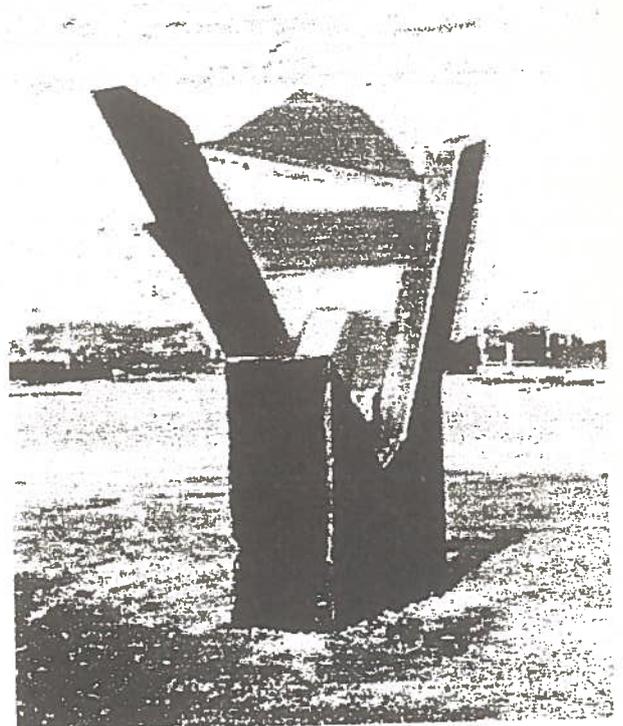
Le magnifiche sorti

Se la Città del Sole è un morto fine,
 non meno guasto è il morto idoleggiato
 nel nostro spento Tempio del Mercato,
 tempo senza profondità e confine

schacciato sul clamore delle spine
 in percentuali e debiti di Stato,
 bilanciati nel carro bene armato
 e nel cieco saccheggio che lo esprime.

Il numero eccedente che trabocca
 dal grande libro mastro della storia,
 cibo di genocidio si fa in bocca.

Se il tempo illude, tutto è fuoco vano
 cari idoleggiatori del vitello,
 vile danza, di bestie in un macello.



Andrea Chiarantini, *La freccia del tempo*
 (Ferro, rame, ottone - m.3,20 X 2) - Bientina 1997

Liliana Ugolini

Il gioco del tempo (Novellina)

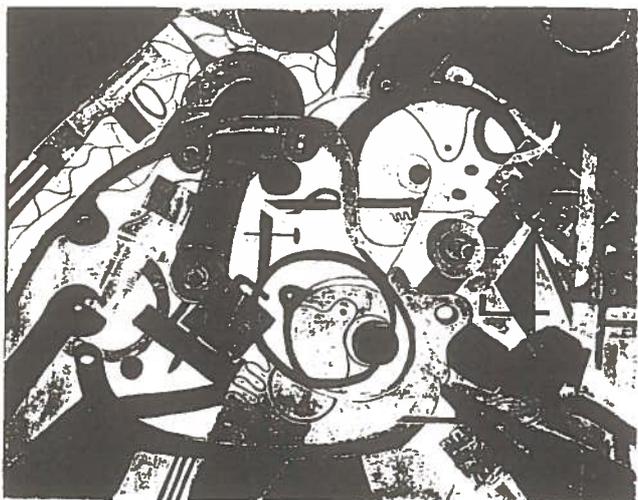
Sopra un rullo rotante incedevano in zolle e terrapieni, fermi al loro punto statico in movimento, un angelo, un diavolo, un fantasma d'un dinosauro e un bambino. Ognuno aveva la convinzione d'essere lì per scoprire il tempo e per questo sempre ritornavano. L'angelo (che una volta era un diavolo) nello spazio s'affinava e badando al bambino che continuamente fuggiva, si domandava nelle ali perché sempre s'impigliava in imprese difficili e non volava, invece di essere qui tenuto per mano dal bambino vivace che neppure si accorgeva di lui e lo faceva ruzzolare e saltare e cadere e rialzare come una palla ceduta da cento Paradisi.

Il fantasma del dinosauro che tanto divertiva il bambino che l'aveva visto in un film, era qui per la sua sparizione. Sperava, questa volta, rimbombando in lungo e in largo la terra (lui non sapeva d'essere sul rullo rotante), di conoscere l'evento (una meteora, una glaciazione, una inondazione?) per capire il perché dell'ora della morte che non era per tutti uguale. Possibile che il vecchio Chaos si fosse impadronito dell'Ordine? Camminava pensoso pensoso e non si accorgeva (e non se ne accorgerà mai) d'essere fermo al punto di partenza anche perché essendo un fantasma era già andato Oltre e questo ritorno era solo effimero perché la risposta non era qui ma era là da dove era venuto.

Il diavolo a cui tutti ammiccavano e strizzavano l'occhio curiosi di conoscerlo e affascinati dal rosso della punta del forcone, saettava lampi e apriva scaturigini di fuoco. All'epoca del Giudizio era stato un Angelo e di questo aveva mantenuto la leggerezza. Infatti appena sfiorava il moto restando a mezz'aria e dall'occhio (unico) celava la consapevolezza di conoscere il tempo (anzi ne era stato lui uno degli artefici) e il trucco dello spazio. Attendeva, aprendo qua e là dei crateri, la stanchezza di tutti. Il bambino (inconsapevole o consapevole?) amava tutti. Era una bella avventura trovarsi ora qui e solo lui intuiva che se avesse voluto, non sarebbe mai divenuto vecchio interrompendo per questo il trucco del nastro rotante che nessuno poteva fermare (o almeno così credevano).

Saltellando, s'avviava a vivere l'unica strada della trasformazione dell'asteroide in movimento.

E sapeva che sarebbe stato lui un diavolo e nello stesso tempo un angelo e un fantasma di dinosauro con tutte le domande dentro un sacco di tempo che avrebbe aperto ancora per giocare.



disegno di Giovanna Ugolini

Marco Vitale

Tre poesie

*

Ora che anch'io
confondo i volti come stoffe -
uno con l'altro - uscite
in fretta e presto
in un forziere d'ombra
così presto tornate - e brucia
in me consolazione, esigua pace
non mi chiedo
ora se indugi o sei
più non mi voto alla sgarbata
stella del tuo zodiaco di carta

*

Cade per corso meridiano
anche alla patina che sfoglio
la calda luce il dono
ai paratii

Così nei libri che rivado
fiotta il ricordo in partibus
infidelium e screzza
la bella cupola: si attarda

il passo come ambrato di settembre

*

Le nubi nel rosone come il calco
obliquo delle tortore balestra

Oh il sibilo di stoffa
l'haiku rappreso che risuona
a misura d'azzurro e di foschie

Dal barbarico cippo, il capitello
che dice forse un viaggio da remote
steppe di polvere s'affisano

in noi compendiari gli enigmi

La Scrittura
rivista letteraria trimestrale

REDAZIONE

Antonio Stango editore - Corso Duca di Genova, 92
00121 Roma - Tel. (06) 56.46.313 - Fax (06) 56.46.314
E-mail A.Stango@Agora.stm.it

Direttore Editoriale
Antonio Stango

Una copia lire 8.000 - Abbonamento a quattro numeri lire 24.000
Conto corrente postale n. 89633002 intestato a:
La Scrittura - Corso Duca di Genova, 92 - 00121 Roma

Mario Barucci

Psicologia e psicopatologia del tempo



In psicologia ed in psicopatologia, si deve sempre ricordare, quando si parla del tempo, la fondamentale distinzione tra un tempo del mondo e un tempo dell'io. Il primo è il tempo quantitativo, fisico, obbiettivo, divisibile in parti uguali, misurabile dagli strumenti; l'altro è il tempo qualitativo, individuale, vissuto, soggettivo, interiore. Questa distinzione è comprovata da molte semplici osservazioni sul valore diverso che diamo alla durata di un avvenimento a seconda delle sue caratteristiche, del contesto, dell'interesse, del tono dell'umore. Definiamo "un'eternità" i centesimi di secondo che separano il vincitore di uno slalom dagli altri; diciamo che le settimane di una lieta vacanza "sono volate". Variano i giudizi legati al tempo: un papa di sessant'anni è "giovane", un centravanti di trent'anni è "vecchio". Il tempo vuoto di stimoli è vissuto come lungo e noioso; il tempo di attesa non passa mai. L'umore elevato seleziona e trasforma il passato connotandolo di valenze positive, amplia il futuro e lo arricchisce di speranze e progetti, accelera percezioni, pensieri e azioni. Vale la proporzione allegria: accelerazione = tristezza: rallentamento; con perfetto paradigma nelle espressioni e nei coinvolgimenti emotivi dei tempi musicali.

Tratti temperamentali, patrimonio di esperienze, cultura, fluttuazioni fisiologiche condizionano la valutazione personale del tempo, con anacronismo e sfasatura tra il tempo vissuto personale e quello ufficiale, scandito dalla società. Certamente passato e futuro sono correlati in modo stretto con il nostro assetto psicologico: ricordi, nostalgie, rimpianti, rimorsi, delusioni, sono la costellazione del nostro passato; speranze, desideri, progetti, ansie, quella del nostro futuro.

Per lo studio di molte funzioni mentali è utile rifarsi ai modelli, dai più semplici ai più complessi, della scala filogenetica: ma per la psicologia del tempo non è possibile neppure questa strategia, mancando prove sicure che gli animali, pur vivendo tra memorie e intenzioni, posseggano una consapevolezza del tempo. Lo studio delle funzioni mentali relative alla coscienza; del tempo può esser fatto nelle tappe del processo di ominazione ed in quelle dell'ontogenesi che - per così dire - le ricapitolano.

La crescita evolutiva del cervello nel processo di ominazione ha avuto traguardi fondamentali: l'uso e poi la fabbricazione dell'arnese, il linguaggio, la consapevolezza della morte, lo sbocciare dell'estetica, i comportamenti di solidarietà e di altruismo, l'approdo ai valori etici. E, indubbiamente, la scoperta del tempo, derivata dall'osservare le iterazioni della natura col ripetersi ciclico di certi fenomeni: il giorno e la notte, il succedersi delle stagioni, l'alternarsi della veglia e del sonno, le fasi lunari, le mestruazioni. E poi il tempo misurato: la durata dei periodi di gelo, della gravidanza, della resistenza al digiuno, la durata - infine - della stessa vita. Quando il primo ominide cominciò a fare un segno, sulla roccia della caverna, ad ogni albeggiare, e un segno diverso ad ogni ritorno dell'erba primaverile, il tempo iniziò ad esser tradotto in numeri, gli avvenimenti contati. La vita misurata.

Dal tempo ciclico, tempo della natura, tempo della cultura greca, tempo che è ritmo, attesa del ritorno, del ripetersi, e quindi sicurezza, si passò al tempo longitudinale che è mutamento, fantasia, incertezza, perdita, viaggio senza mappe. E le sequenze interrotte fecero maturare, dopo quello del tempo, il concetto della sua fine, cioè il concetto della morte che divenne una consapevolezza peculiare dell'uomo, matrice dell'angoscia esistenziale, privilegio del cervello evoluto.

Si giunge così alle posizioni culturali moderne sul concetto di

tempo, terreno di incontro tra la fisica relativistica di Einstein, la fenomenologia di Husserl e Minkowski, la metafisica esistenzialista di Heidegger e Sartre. Il nostro tempo, infatti, è un tempo che finisce e che, a differenza di tanti altri fenomeni cronologici, non ritorna. Questa certezza si è imposta, nella cultura moderna, come caposaldo essenziale di ogni elaborazione filosofica, di ogni espressione artistica, di ogni credenza religiosa, dall'Ecclesiaste a Pascal, da Leopardi a Heidegger. Il concetto di tragedia esistenziale è divenuto il motivo base di ogni costruzione psicologica, anzi è la più significativa linea di confine che separa l'uomo dagli altri animali o, più precisamente, il primate uomo dagli altri primati.

L'aver acquisito la conoscenza del tempo, la capacità di valutarne le durate e di aspettarsi i fenomeni sequenziali, ha fatto dell'uomo l'unico essere storico, essere che vive e agisce cosciente del suo passo, essere che colloca cronologicamente i ricordi permettendone la comprensione causale, quindi la funzione di ammaestramento. E l'uomo è continuamente volto verso il futuro, occupato a progettarlo, a simulare mentalmente gli accadimenti, ad anticiparlo, pagando si con l'ansia, ma trovando un vantaggio inequivocabile: quello di sperimentare le azioni nella testa, di preselezionare i comportamenti, scartando le mosse stupide prima di azzardarle nella realtà, in modo che siano le nostre ipotesi a morire al posto nostro¹. Ecco l'intelligenza come sfruttamento del passato in funzione del futuro. Ecco le funzioni mentali come perenne collegamento tra ufficio-archivio e ufficio progetti². Ecco il cervello umano, con la sua complessità, potente macchina che usa il passato per costruire il futuro.

Il percorso ontogenetico offre interessanti riflessioni: il concetto e la coscienza del tempo vengono raggiunti più tardi di altre tappe dello sviluppo cognitivo infantile. Il bambino di 18 mesi che ha già un suo rudimentale vocabolario, è assolutamente privo del concetto del tempo. A 24 mesi, quando ha già un vocabolario di un centinaio di parole, possiede solo una vaga nozione dell'adesso. A 3 anni il vocabolario infantile comprende una decina di parole designanti passato, presente e futuro (prima, ora, dopo, sempre, mai, domani, ecc.); a 4 anni comincia il concetto della durata, degli intervalli di tempo, delle successioni, ma solo verso i 7-8 anni si attua il passaggio da un tempo egocentrico, personale, a un tempo universale. In conclusione il linguaggio precede sicuramente la nozione del tempo: nei primissimi anni di vita la poderosa crescita cognitiva avviene, come negli animali, al di fuori del tempo.

Non desta meraviglia il fatto che questa funzione così alta e differenziata sia fragile, e quindi facilmente compromessa da situazioni psicopatologiche. Nel deterioramento mentale grave l'esistenza continua senza tempo o con un tempo unicamente espresso dall'emozione del ricordo o del desiderio. Già nell'invecchiamento fisiologico il tempo trascorso si contrae e la futuribilità si riduce. Nelle gravi involuzioni tipo Alzheimer il soggetto non riesce più a ordinare serialmente gli avvenimenti, e il "prima" e il "dopo" divengono arbitrari. Come nel sogno e negli stati oniroidi da sostanze psicodislettiche, le regole della cronologia sono bandite e ne consegue una soppressione delle categorie logiche. Situazioni simili si hanno per patologie acute, cioè negli stati confusionali di varia origine (tossica, infettiva, traumatica, vascolare, ecc.): in questi casi il disturbo può regredire.

Nella dissociazione mentale schizofrenica spezzoni di vissuti e fantasie si inseriscono, non riconosciuti, nel presente, rendendo incomprensibili discorsi o atti, oppure organizzandosi in produzioni deliranti.

Negli stati maniacali vi è uno slancio indisciplinato di desideri sfrenati, con corsa verso il futuro, con progetti che urgono, variano, incalzano in una caleidoscopica ridda di idee. Il tempo passato non conta più e il tempo presente è divorato dall'urgenza del futuro immediato.

Tipica e costante la compromissione della temporalità nel depresso, concentrato sui ricordi con la connotazione del rimpianto e del rimorso, senza più futuro, senza più progettualità, con rallentamento fino alla fissità stuporosa. In certi casi, fortunatamente rarissimi (sindrome di Cotard), la depressione giunge agli estremi: il soggetto è condannato all'immortalità per soffrire ed espiare eternamente. Non più l'angoscia del tempo destinato incomprensibilmente

a finire, ma quella, più lacerante, di un tempo infinito.

¹ Dennet D.C., *Kinds of Mind* (trad.it.: *La mente e le menti*, Sansoni, Firenze 1997)

² Mario Barucci, *Dal neurone all'anima. Le funzioni mentali del cervello* (Del Cerro, Tirrenia, 1997)

Roberto Maggiani

Il tempo

Tempo...tempo-retta, retta-passato, passato-futuro, futuro-presente, presente-eternità, eternità-scivolone, scivolone-cerchio, cerchio-tangenza, tangenza-punto, punto-retta, retta-direzione, direzione-verso, verso-freccia, freccia-irreversibilità, irreversibilità-evoluzione, evoluzione-creazione, creazione-creatore, creatore-creatura, creatura-anima, anima-creato, creato-biologico, biologico-psicologico, psicologico-storico, storico-senso, senso-cosmo, cosmo-universo, universo-infinito, infinito-fine, fine-BigCrunch, BigCrunch-BigBang, BigBang-genesì, genesì-Dio, Dio-Paradiso, Paradiso-coincidenza... tempo.

Il rapporto di ogni uomo col tempo è più o meno conflittuale e dipende molto dall'età dell'individuo, in genere più avanzano gli anni e più si ha la sensazione che il tempo sfugga veloce. C'è chi afferma che il tempo è soltanto una parentesi nell'eternità, un suo scivolone, una sorta di inciampo da noi voluto, cercato, desiderato. Una parentesi nella quale l'umanità possa prendere coscienza di sé stessa, della propria esistenza, tra gli estremi della nascita e della morte; la sua chance per ricostruire la propria perfezione infranta. Forse il tempo è un'eterna creazione che si dispiega nell'uomo, ma l'eternità cos'è? Considerando il tempo in analogia a una retta in cui un punto rappresenta il presente, la sinistra il passato e la destra il futuro, forse l'eternità è la stessa retta guardata da dove i tre punti coincidono sovrappo-
nendosi in uno solo, l'eterno attimo presente. Comunque sia, per ognuno di noi, il tempo è inesorabilmente, o amabilmente, dipende dai punti di vista, scandito dal ticchettio meccanico o digitale degli orologi, che ne sono diventati lo standard preciso (gli antichi avevano i cicli della luna, delle stelle, delle stagioni), ma il tempo meccanico fisico non è l'unico possibile, ad esempio esiste anche un tempo psicologico.

Parlando del tempo è lecito porsi molte domande.

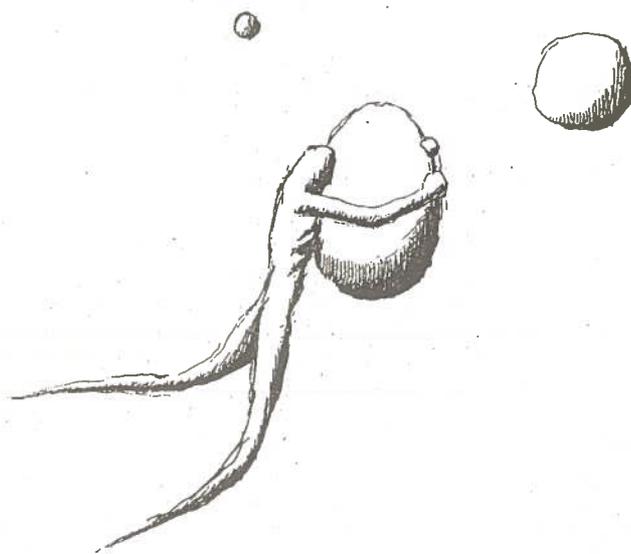
È l'osservatore, l'uomo, la coscienza, che crea il tempo, il quale non esisterebbe in un universo senza coscienza di sé (almeno noi come umanità ci siamo a dargli una coscienza), o è l'universo, il tempo, a creare la coscienza, l'uomo, l'osservatore?

Questi due modi di porsi il problema del tempo hanno le loro radici in pensatori antichi. Pitagora (VI sec. a.C.) e Aristotele (IV sec. a.C.) pensavano che il tempo fosse un fatto di natura a cui la mente si adeguasse, in questo caso il divenire sarebbe reale. Invece Plotino (III sec. d.C.) e Agostino (IV sec. d.C.) lo pensavano come un fatto appartenente alla mente, cosicché il tempo di cui parlano i fisici sarebbe una idealizzazione di contenuti mentali, in questo caso il divenire sarebbe illusorio. Ciascuna delle due concezioni non riesce però ad essere esaustiva, entrambe hanno bisogno dell'altra per spiegare tutti i fatti accertati, infatti Aristotele, nella *Fisica*, definisce il tempo come il "numero del movimento secondo il prima e il poi [...] se non si ammette l'esistenza del numerante, è anche impossibile quella del numerabile, sicché, ovviamente, neppure il numero ci sarà". Questi due modi di pensare il tempo sono tutt'oggi oggetto di confronto sia tra gli scienziati (anche se ci sono pensatori che affermano che il tempo non può essere oggetto di scienza perché è troppo complesso) che tra i filosofi. Alcuni scienziati sono d'accordo con l'affermazione che è la coscienza a creare il tempo, il quale non esisterebbe in un universo senza uomini e senza coscienza. Altri, in risposta, pensano che l'idea

di un tempo creato dall'uomo presupponga che l'uomo sia differente dalla natura in cui è immerso, la quale è soggetta a invecchiamento non sembra così, essendo l'uomo, almeno corporalmente, parte della natura stessa. Pare invece plausibile pensare a un tempo creatore, al tempo-culla, entro il-la quale esistiamo-stiamo. "Nuove scoperte sui fenomeni irreversibili (fenomeni che non si possono riproporre uguali invertendo la direzione temporale) ci possono dare ora quella prospettiva del prima e del poi che cercava Aristotele. L'uomo fa parte di questa corrente di irreversibilità che è uno degli elementi costitutivi dell'universo stesso. Bisogna dunque pensare all'universo come a un'evoluzione irreversibile; la reversibilità e la semplicità classiche divengono allora dei casi particolari¹; infatti nella concezione classica il tempo viene relegato al di fuori della fisica, essendo concepito come lo sfondo su cui avvengono gli eventi naturali: è perfettamente indifferente scambiare passato e futuro.

Il tempo è in realtà un "oggetto" di cui si può parlare in molti modi, sotto punti di vista molteplici tra cui quello fisico non è affatto privilegiato.

Quanti tempi ci sono? C'è un senso privilegiato (definito da chi? come?) del tempo, nella cui direzione l'universo si evolve: è il senso del *tempo cosmologico*. L'evoluzione cosmologica coincide con l'evoluzione termodinamica della natura che avviene nel senso del *tempo termodinamico*, seguendo il quale un vaso può soltanto cadere sul pavimento rompendosi in mille cocci e mai ricomporsi sul tavolo come in un filmato all'indietro (irreversibilità). All'interno di questa grande freccia temporale segnata dalla termodinamica e dal tempo



disegno di Giacomo Guerrieri

cosmologico meccanico (scandito da un pendolo, per intenderci) esistono dei tempi che possiamo chiamare tempi interni dell'universo, provocati forse dalla irreversibilità dei fenomeni fisici. Una reazione chimica, ad esempio, ha un tempo interno che muore quando la reazione smette. Con la nascita della vita, è nato un tempo interno che prosegue sui miliardi di anni, è un *tempo biologico*, ed ha i suoi ritmi, più o meno complessi rispetto a quelli di un pendolo o del moto di un pianeta intorno al Sole. Anche gli animali e l'uomo sembrano avere un loro tempo interno regolato da geni sincronizzatori presenti nei cromosomi. Alcuni esperimenti, inoltre, stabiliscono che stimando una durata di tempo non si sa se si stia valutando la durata dell'evento sotto osservazione o la durata dell'atto di coscienza con il quale si osserva quell'evento, cioè esiste un *tempo psicologico* che può dilatarsi o contrarsi secondo la concentrazione che mettiamo nel seguire un dato evento. Mi colpì il risultato di un esperimento in cui un uomo venne messo in una grotta, lontano dai ritmi del giorno e della notte e da ogni altro ritmo che potesse scandirgli il tempo. Il risultato di questa specie di isolamento temporale fu che egli dilatò i suoi ritmi temporali



psicologici, rallentando lo scorrere del tempo: i mesi trascorsi per noi erano settimane trascorse per lui.

Il tempo scorre? Come scorre? Finirà? Si ripete mai il tempo? Il tempo è anche una successione di ore, giorni e anni, in cui l'uomo vive; questo tempo non ha soltanto una natura strettamente psicologica o fisica, ma culturale e sociale, è anche un *tempo storico*. Circa il modo di concepire lo scorrere del tempo, mi fece meditare ciò che mi disse un amico. Bisogna pensare che il mio concetto di tempo era semplicemente in analogia con una retta come sopra detto. Lui prese la mia retta e la mise tangente a una circonferenza in un punto, poi fece ruotare la retta sul cerchio o, penso che sia lo stesso, il cerchio sulla retta (come una ruota su una strada molto lunga). L'attimo presente del tempo, che è il punto di contatto, ha una doppia realtà, che è una, esso scorre rettilineo sulla retta ma circolarmente lungo la circonferenza; il concetto è questo: il tempo scorre rettilineo ma è ciclico. Semplice ma per nulla banale. Il concetto di tempo rettilineo che mi ha posseduto è tipico della cultura occidentale giudaico-cristiana.

Ma cos'è veramente il tempo? Non si può dare risposta! Si sta facendo strada tra gli studiosi l'opinione che esso non sia una realtà di tipo univoco, ma un'entità di cui si può parlare in molti modi, ha cioè molte sfaccettature, difficilmente interpretabili in maniera unica. Uno di questi modi è appunto quello che ha elaborato la fisica. Essa formula concetti di tempo che applicati all'interpretazione dei fenomeni fisici naturali riescono a darne spiegazione e addirittura a predire di altri verificabili. Fino all'inizio del nostro secolo si è creduto in un tempo assoluto, come uno sfondo entro cui gli eventi si svolgessero, classificandoli con un numero chiamato tempo. Questo numero, per un dato evento fisico, era uguale per ogni osservatore in ogni punto dell'Universo, cosicché l'intervallo di tempo tra due eventi aveva lo stesso valore numerico sia, per esempio, che fosse misurato da un osservatore fermo su una panchina che da un altro in moto su un treno; due eventi simultanei nel sistema di riferimento² di un osservatore lo erano anche rispetto a qualsiasi altro sistema di riferimento. Si pensava regnasse lo stesso tempo in ogni punto dell'Universo; in questa concezione non vi era certo la necessità (o possibilità) di pensarlo in evoluzione nello spazio e nel tempo, vi era piuttosto una concezione statica, sia nell'aspetto temporale che spaziale.

Il più grande sconvolgimento sul modo di concepire il tempo in fisica avvenne probabilmente nel primo ventennio del novecento, quando il fisico tedesco Albert Einstein, allora sconosciuto, propose alcune semplicissime idee: che tutti i sistemi di riferimento sono equivalenti; che le leggi di natura sono le stesse per ogni osservatore; che la velocità della luce è un limite invalicabile ed è la stessa per qualsiasi osservatore in qualsiasi sistema di riferimento, rispetto al quale la sorgente luminosa sia in moto o ferma. Queste affermazioni sono la base della teoria della relatività di Einstein in base alle quali si deve abbandonare l'idea di un tempo unico assoluto per tutti gli osservatori. Ognuno avrebbe invece un tempo personale, o proprio, cosicché orologi portati da differenti osservatori non coinciderebbero necessariamente tra loro nel segnare il tempo. Ciò sconvolge il nostro modo di concepire il tempo come un valore assoluto e istantaneamente identico in tutti i punti dell'Universo. Un fascio di luce che viene verso di me ci viene con la stessa velocità, sia che la sorgente (ad esempio una torcia) sia ferma sul mio treno o sia in moto verso di me su un altro treno, mentre prima si pensava che la velocità risultante nel secondo caso, fosse la somma delle due velocità; questo fatto lega indissolubilmente spazio e tempo in un *continuum spazio-temporale*. La velocità di un osservatore ne modifica lo spazio-tempo. Si verifica che i tempi di un osservatore, in moto rispetto a un altro con una data velocità, si dilatano e gli spazi si contraggono seguendo certe precise leggi. Tali effetti sono fuori dalla esperienza comune delle basse velocità a cui viviamo ma ad alte velocità come i razzi e certe particelle il fenomeno del rallentamento temporale è verificabile. Si potrebbe addirittura arrivare al paradossale effetto che uno di due gemelli invecchierebbe prima dell'altro se si mettesse a viaggiare a una velocità prossima a quella della luce. Infatti viaggiando su un razzo a tali velocità il suo tempo, rispetto a quello del gemello rimasto a terra, rallenterebbe, col risultato di invecchiare più lentamente!

Questo legame stretto tra spazio e tempo ha portato a pensare a quest'ultimo come a una quarta dimensione del nostro universo. Ed

esso si è dimostrato tale a tutti gli effetti. Concepirlo visivamente come una quarta dimensione non è troppo agevole, sarebbe come riuscire a concepire un quarto asse perpendicolare ai tre già esistenti (associati a lunghezza, larghezza e profondità). Ma matematicamente si può pensare.

Dall'equivalenza tra i sistemi accelerati e gravitazionali, Einstein, dopo un lavoro di una decina di anni, formulò la cosiddetta teoria della relatività generale nella quale si stabiliva un legame inscindibile tra materia, gravità e spazio-tempo. Si balenò l'idea, poi verificata, che lo spazio-tempo fosse curvo in prossimità di masse come le stelle e i pianeti, e che la gravità fosse l'effetto di questa curvatura. Lo spazio-tempo è deformato a causa delle masse. Il tempo, in prossimità del sole, scorre in modo differente che per noi sulla Terra, proprio a causa della sua grande massa; nel cosmo ci sono poi oggetti superdensi come i buchi neri (se la Terra fosse un buco nero tutta la sua massa sarebbe concentrata in un centimetro circa di diametro) che provocano fortissime deformazioni spazio-temporali. Anche sulla Terra, con gli orologi atomici, si possono misurare differenze di tempo tra luoghi in cui la gravità è più o meno forte, come tra una pianura, dove la gravità è più forte, e un monte molto alto, dove la gravità è più debole. In montagna il tempo scorre più veloce, si invecchia prima (miliardesimi di secondo prima)!

A questo punto ci si può porre una ulteriore domanda: il tempo è mai nato? o c'è da sempre? La Fisica sembra risolvere la disputa che contrappone l'idea di un universo creato *col* tempo all'idea di un universo creato *nel* tempo, a favore della prima affermazione, dando così ragione a S. Agostino, sostenitore di una *creatio ex nihilo*: viviamo in un universo e un tempo creati dal nulla; ma cos'è il nulla? Tutto ciò che non è universo, cioè tutto ciò che non è spazio, tempo e materia. Quindi il Big Bang, la grande esplosione dalla quale tutto l'universo fisico conosciuto sembra aver avuto inizio, secondo la fisica moderna, non ha dato origine soltanto alla materia e all'energia, ma anche allo spazio e al tempo. Il Big Bang è allora il punto estremo nel passato dell'intero Universo che segna l'inizio del tempo: non ci fu un prima; non ha senso chiedersi cosa c'era prima, visto che un prima non esiste se il tempo è nato con l'Universo. Il famoso fisico Stephen Hawking³ lo dice così: "Chiedersi cosa sia avvenuto prima del Big Bang è ... un po' come chiedersi cosa ci sia un chilometro a nord del Polo Nord". I cosmologi rappresentano l'Universo, nelle sue dimensioni spaziali e temporali, come un cono capovolto, il cui asse, diretto verso l'alto, rappresenta il senso dello scorrere del tempo, mentre il vertice del cono rappresenta la cosiddetta *singolarità* "dove" è avvenuto l'inizio improvviso del tempo e dello spazio nel Big Bang; il tempo risulta così limitato in basso, senza estendersi fino al passato infinito. Le sezioni orizzontali del cono sono cerchi di diametro crescente che indicano l'aumento dello spazio durante lo scorrere del tempo cosmologico.

Applicando la fisica quantistica a questo modello, si riesce a rendere il vertice del cono più smussato, eliminando così la singolarità. Questo è possibile grazie all'idea, ormai accettata, che ci sia una unità di tempo fondamentale, il tempo di Planck, al di sotto del quale un intervallo temporale non può essere ulteriormente suddiviso. A causa dell'esistenza di tale intervallo di tempo minimo⁴, non si riuscirà mai a risalire fino all'istante zero dell'Universo poiché la singolarità all'origine (il vertice del cono) diventa un qualcosa di indeterminato e confuso. Questo cambia completamente le carte in tavola, poiché toglie la singolarità, per la quale si può definire un primo istante iniziale dove si possa dire "qui" è cominciato il tempo, con l'arrotondamento del vertice, ad esempio in una semisfera da cui il cono emerge, non si ha più nessun inizio improvviso del tempo, non esiste più un istante iniziale in cui si possa dire "qui" inizia il tempo. Si potrebbe pensare di considerare la base della semisfera come un Polo Sud, in cui ha origine l'universo e con esso il tempo, questo sarebbe un errore, infatti la superficie sferica è caratterizzata dal fatto che tutti i suoi punti sono equivalenti, non c'è nessun punto che si può differenziare dall'altro perché privilegiato. Se il cono viene leggermente inclinato, qualche altro punto ci apparirà come base dell'insieme cono-semisfera. I fisici fanno notare che è come il sistema di coordinate latitudine e longitudine sulla superficie terrestre, si è fissato che le linee della latitudine convergano sul Polo Nord e sul Polo Sud però allo stesso modo si poteva farle convergere su Roma e sull'antipode. L'origine delle coordinate è in genere scelto in modo conveniente ma questo non cambia le

caratteristiche geometriche o fisiche di un sistema quale la superficie terrestre. Nella cosmologia quantistica il tempo "sorge" gradualmente dallo spazio mano a mano che il cono si forma gradualmente dalla sfera. In conclusione, nonostante che l'universo non abbia un'età infinita, non c'è nessuna origine del tempo e dell'universo, il tempo è limitato nel passato ma non ha un confine, proprio come una superficie sferica, è limitata ma non ha un confine. *Non* si dovrebbe più pensare allo spazio-tempo come a qualcosa che *nasce* ma come a qualcosa che *esiste*. Però, anche se i cosmologi propongono un universo senza una origine definita nel tempo, si può affermare che non sia sempre esistito. Sembra una contraddizione. La contraddizione si risolve uscendo dal concetto di tempo che ci imprigiona a ragionare in eventi che avvengono in successione. La creazione dell'universo (da parte di Dio?) non può essere considerata come un atto temporale, infatti il tempo stesso è creato. Noi da dentro l'universo possiamo soltanto affermare, col filosofo Wim Drees, che "tutti i momenti, hanno, quindi, una relazione simile con il Creatore. O "ci sono sempre stati", come un fatto puro e semplice, oppure sono tutti ugualmente creati". Noi, avendo la stessa struttura temporale dell'Universo, non riusciremo mai a estraniarci da esso per osservare "oltre" le sue "pareti", al di là del concetto di tempo, non sappiamo neppure cosa voglia dire. Al massimo possiamo concepire un vuoto "pieno" di bolle spazio-temporali. Infatti possiamo affermare che l'indeterminazione legata all'esistenza del tempo di Planck fa che nel vuoto si manifestino delle fluttuazioni quantistiche, cioè delle bolle di spazio-tempo che appaiono spontaneamente dal nulla e poi scompaiono. Una di queste bolle, per un particolare meccanismo, può iniziare a gonfiarsi all'inverosimile dando origine al nostro universo con tutto quello che osserviamo.

Se lo scorrere del tempo potesse essere invertito, l'Universo ripercorrerebbe tutta la sua storia a ritroso? Fino agli anni sessanta si credeva a una natura che fosse simmetrica rispetto all'inversione temporale, cioè che le equazioni della fisica fossero le stesse per qualsiasi direzione del tempo, in avanti o indietro, in realtà si è verificato che non è così, rispetto al tempo la natura non è speculare, almeno non lo è rispetto a tutte le quattro² forze conosciute. Mentre per la forza elettromagnetica, per esempio, cambiare la direzione del tempo è indifferente, per la forza debole cambia tutto, la natura sembra preferire un verso del tempo piuttosto che l'altro.

Il tempo finirà? Anche in questo caso, per ora, si possono fare delle ipotesi: sì, no, forse.

¹ Y. Prigogine, *La nascita del tempo*

² Per sistema di riferimento si intende un sistema di assi cartesiani che permettano, rispetto a un'origine degli assi dove si trova l'osservatore, di misurare le coordinate di un evento. Ogni osservatore ha un suo sistema di riferimento.

³ Stephen Hawking, nato nel 1942, è titolare della cattedra di Matematica e Fisica che fu di Newton presso l'università di Cambridge.

⁴ Il suo valore è di 10^{-43} secondi, che corrisponde a un uno al quarantatreesimo posto dopo la virgola.

⁵ Le forze conosciute in natura sono quattro: la forza gravitazionale, elettromagnetica, nucleare forte e nucleare debole.

Attilio Mangano

Le riviste degli anni Settanta

Gruppi movimenti e conflitti sociali L. 32.000

Il volume cerca di spiegare le ragioni di quella lunga *stagione dei movimenti* che ha caratterizzato il rapporto fra democrazia e conflitto nel nostro Paese.

Accanto al saggio interpretativo che ne ricostruisce il dibattito il volume dà spazio alla schedatura di tutte le riviste, pubblicando i sommari delle più famose e originali, delineando una mappa d'insieme.

Se non lo trovate in libreria, richiedere a: Centro di Documentazione, cas. post. 347 - 51100 Pistoia, tel. e fax 0573-977.353



gelato al limone

La rubrica "Gelato al limone" fu ideata da Gabriella Maletti nel lontano 1985; uscì per la prima volta sul n. 35-36 (maggio-dicembre '85) della rivista "Salvo imprevisti", di cui "L'area di Broca" è l'ideale prosecuzione.

Scriveva allora Gabriella: "Il titolo è quello di una canzone di Paolo Conte e la nostra scelta un omaggio a questo intelligente cantautore", promettendo una rubrica "nella quale si tratteranno questioni all'interno del sempre sorprendente cosmo letterario". "Sorprendente" - s'intende - in senso negativo, grottesco, paradossale. Non solo di "cosmo letterario" poi si trattò, ma dei vari ambiti della comunicazione che più risentivano di quei guasti, di quelle deviazioni che gli anni Ottanta hanno definitivamente portato a compimento.

Riprendiamo oggi quella rubrica, convinti che, pur se "niente di nuovo sotto il sole", qualche volta valga la pena di rammentare quanto oggi sia persino più aspro e gelato e volatile il sapore di quel "cosmo-cultura", quanto negativamente su noi pesi la sua influenza. (m. b.)

TEMPO DI CANTAUTORI

Tempo, ancora. Ancora tempo di cantautori. Ancora tempo di canzoni. Dopo la triste morte (ogni morte lo è) di Lucio Battisti - il malinconico, estroso, schivo cantore di piccoli pezzi di tempo perduto, ritrovato, poi ancora perduto; uno che clamorosamente, nel pieno del successo, lasciò in apparenza tutto ma non l'essenziale per lui: la musica - ecco un fatto piuttosto "istruttivo" che riguarda un altro cantautore, Claudio Baglioni. Si tratta di un episodio - a mio parere assai significativo - avvenuto in settembre a Napoli. Baglioni (che si trovava nella città partenopea per un attesissimo concerto ed era "braccato" dai fans sotto il suo albergo) in incognito ha suonato e cantato per strada, nella ben nota via Toledo, travestito da hippy e - nessuno avendolo riconosciuto - ha guadagnato in un giorno la mirabolante somma di tredicimila lire.

Vanità della miserevole gloria, piccolo piccolo esempio (se mai ce ne fosse ancora bisogno) di come questa oscena società dell'apparenza e dell'immagine rigetti il "minore", il "diverso" (diverso perché troppo eguale) ed esalti, invece, la fama, il divismo, il successo, tutto ciò che le appare "maggiore" di sé, in un rispecchiamento a rovescio dove il proprio intimo ed esteriore senso di annientamento fa maturare un *transfert* pernicioso con la "celebrità", col "divo", con il quale identificarsi non in quanto persona ma in quanto personaggio, icona e fonte di idolatria, di inconscia invidia, di imitazione: di alienazione, in una parola.

Non dico certo nulla di nuovo, dicendo questo. Ho solo cercato di sottolineare un episodio minimo ma significativo nella sua paradigmaticità: a chiunque si presenti povero, postulante, ignoto si nega tutto (affetto, stima, denaro), mentre ad una persona di successo si dà tutto, senza misura. Anche questo è parte del nostro tempo, purtroppo.

Mariella Bettarini

CREATIVITÀ DIFFUSA E TALENTO: LE SCUOLE DI SCRITTURA



Il grado potenziale di creatività artistica o scientifica dipende, per ciascun individuo, da causalità ambientali e, molto probabilmente, da determinanti genetiche. Sebbene infatti il cervello di un genio non appaia - allo stato attuale della scienza - diverso da quello di una persona comune, è difficile pensare che la creatività non si fondi, come accade per la maggior parte delle caratteristiche psicologiche (dall'intelligenza misurata dal Q.I. alla dimensione introversione-estroversione), sulla combinazione appunto di fattori ambientali e di tratti ereditari. Sta di fatto, comunque, che, riguardo all'ambiente, l'influsso di gran lunga più rilevante per la genesi e lo sviluppo della creatività, è quello che deriva dalle esperienze condotte nell'età infantile, specialmente in famiglia ed a scuola. In pratica, raggiunta l'età adulta, i giochi ormai sono fatti: ognuno, cioè, potrà pervenire a un certo specifico e non superabile livello di creatività, anzi a più livelli particolari a seconda dei vari aspetti in cui la creatività stessa può esplicarsi, dalle diverse arti al pensiero scientifico ad altre abilità fondate sempre sul saper creare qualcosa di innovativo ed originale. Se l'ambiente funziona al meglio, tutti - salvo chi sia privo delle necessarie risorse mentali - possono dunque arrivare a esprimere quel tot di creatività che è loro consentito. E come per l'intelligenza misurata dal Q.I. non chiunque, pur allenandosi il più possibile, è in grado di raggiungere un punteggio molto superiore alla media (che è prerogativa di pochi), allo stesso modo, se una qualche creatività può essere patrimonio comune, i veri talenti restano comunque una minoranza. Nel caso della creatività letteraria il discorso, naturalmente, non cambia (perché dovrebbe?).

Da quanto ho detto consegua che le scuole di scrittura creativa hanno poco senso.¹ Talora potranno risvegliare in qualcuno - un'assoluta minoranza - un talento che, maturato in tempi lontani, era rimasto fin lì inespresso. Spesso, peraltro, il talento riesce a farsi strada da solo, anche in contesti ambientali - soprattutto famiglia e scuola - ostacolanti. Insomma, fra coloro che si iscrivono a una scuola di scrittura creativa, i più non riusciranno, pur con tutti gli sforzi, a esprimere un talento che non hanno. Niente di male, sia chiaro, che molti si dilettono o si sfoghino per esempio scrivendo poesie, ma non basta buttar giù qualche poesia per essere un buon poeta, anzi un poeta tout court, allo stesso modo che la maggior parte dei cosiddetti pittori della domenica sono solo dei volenterosi dilettanti.

Naturalmente le scuole sono in genere un buon affare per chi le organizza, in termini economici ma anche di gratificazione narcisistica per i docenti che vi sono implicati. Questi, infatti, in qualità di maestri di creatività, si qualificano come una sorta di super-scrittori; al tempo stesso, essi concorrono all'attivarsi un po' perverso del narcisismo dei partecipanti, sollecitato e rinforzato da facili lodi o addirittura disinvolte pubblicazioni. I pittori della domenica non aspirano, di solito, a esporre in gallerie (o almeno vi rinunciano) e men che meno a piazzare le proprie opere nei musei; invece, i poeti della domenica vogliono fortissimamente veder stampate le loro cose: ora, non dico di tenersele nei cassetti (sebbene ...) ma almeno potrebbero limitarsi, se avessero un minimo di capacità autocritica, a declamarli dinanzi a familiari pazienti o amici votati al masochismo. Non è tutta colpa loro, però, se incappano in super-poeti (spesso autoeletti tali) che godono a titillare l'ego delle loro scolaresche o se si imbattono in prefatori talora anche bravi ma resi compiacenti da sopraggiunta miopia critica o, più probabilmente, dalla duplice esigenza di non inimicarsi nessuno e di accumulare carte per i concorsi universitari.

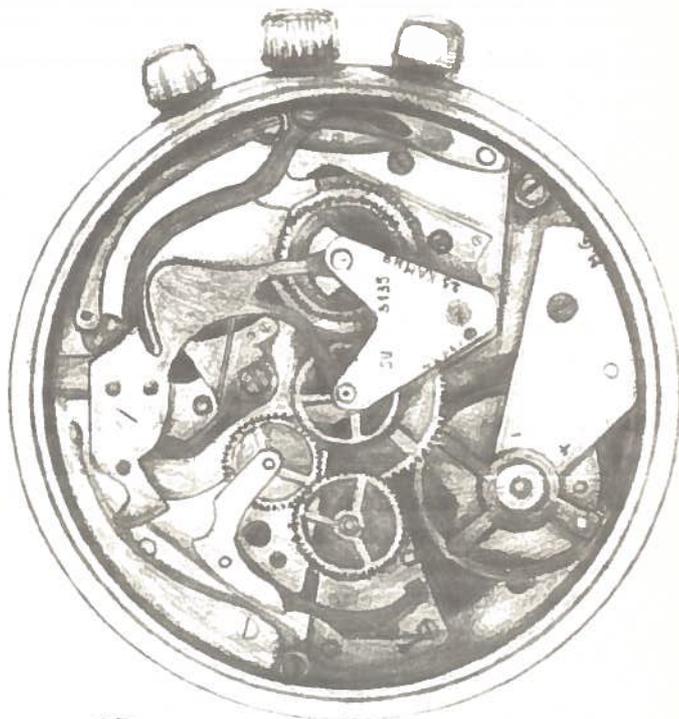
In realtà, potrebbero essere utili scuole per divenire dei buoni lettori, specie per quegli adulti che a scuola (intendendo la scuola istituzionale) non abbiano trovato l'occasione di un soddisfacente e corretto approccio alla letteratura. La poesia (la letteratura, l'arte) dovrebbe essere insomma democratica nella ricezione ma, per così dire, aristocratica nella produzione. Poesia come esperienza regale, ha scritto una volta Mariella Bettarini.

Resta infine l'idea, rispettabile ma erronea, di chi - pur senza istituire scuole - pensa che tutti possano divenire (buoni) artisti: concezione che poggia solitamente su un retroterra politico comunistico o anarchico e che spesso confonde quel quid di creatività diffusa che potrebbe esservi nell'intera società con l'arte nell'accezione usuale di questo termine. Del resto - fra abbandono delle regole metriche in poesia, astrattismo pittorico e scultoreo, poetica del *ready made* ecc. - fare l'artista *sembra* essere divenuto nel nostro secolo più facile, come se la semplificazione tecnica corrispondesse a una elementarità del creare estetico che in realtà non sussiste: l'arte è sempre complessa anche quando non lo sia quanto a regole operative. Peraltro i pittori dilettanti sono in prevalenza figurativi ma, né ciò stupisce, gli aspiranti poeti tendono a rifuggire dalla metrica optando istintivamente per il glorioso e ormai classico verso libero, da loro spesso banalizzato a via più spiccia per (credere di) far poesia (sarà un caso, però i poeti che hanno recuperato in qualche misura le regole metriche risultano molte volte fra i più validi).

La convinzione che tutti sono artisti potenziali l'ho ritrovata in un vecchio numero di *Salvo Imprevisti* espressa dal poeta operaio Ferruccio Brugnaro e l'ho sentita ripetere recentemente dal validissimo videomaker e tecno-artista Giacomo Verde. In entrambi i casi la credenza in questione nasce da una malintesa teoria egualitaria: un conto infatti è il sacrosanto concetto dell'eguaglianza dei diritti dei cittadini e delle opportunità che devono essere loro offerte, altra cosa è l'idea che tutti siano potenzialmente egualizzabili - ad un alto livello - in termini di abilità artistiche e magari scientifiche o genericamente intellettive. Concezione, questa, che potrà anche risultare agli occhi di qualcuno eticamente giusta. Ma, piaccia o meno, non tutto ciò che appare *politically correct* è anche scientificamente vero.

Giovanni R. Ricci

¹ Il ragionamento che sto facendo non riguarda le scuole di giornalismo: un giornalista non deve *necessariamente* avere anche capacità di scrittore (ma i migliori le hanno).



disegno di Maurizia Greco



NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE DEI COLLABORATORI

Nadia Agustoni, nata a Bergamo nel 1964, vive e lavora a Firenze. Collabora a varie riviste. Nella Collana Gazebo ha pubblicato due libri di poesia: *Grammatica tempo* (1994) e *Miss Blues e altre poesie* (1995).

Gavino Angius è nato nel 1957. Ha collaborato a quotidiani, riviste e radio private. È studioso di scuole di pensiero iniziatiche.

Alessandro Baccani, nato a Firenze nel 1966/ segni particolari: sposato con Barbara e padre di Afra/ (bellissime)/ ama viaggiare nel segno della libertà e vivere in mezzo alla gente/ leggere d'arte e delle cose "normali"/ scrivere poesie/ e perché no? ricordare la proprie origini anarchiche.

Mario Barucci, medico, libero docente in psichiatria, è stato per molti anni primario negli ospedali neuropsichiatrici di Firenze. È presidente onorario della Società italiana di psicogeriatrics. Ha pubblicato sette volumi di psichiatria e psicogeriatrics, l'ultimo dei quali è *Dal neurone all'anima* (Edizioni del Cerro, Pisa, 1997).

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le collane di letteratura Gazebo. Collabora a varie riviste. Ha pubblicato venti libri di poesia, quattro di narrativa, due di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto alcuni scritti di Simone Weil. Suoi testi sono tradotti in varie lingue. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997).

Alberto Cippi è nato a Mantova nel 1940. È poeta, saggista, traduttore. Ha pubblicato sei libri di poesia, quattro di saggistica, oltre a volumi di traduzioni. Ha curato antologie ed è redattore di molte riviste ("Anterem", "Testuale", "Poesia", ecc.). Svolge il lavoro di critico letterario per l'Editoriale Le Gazzette" e "La voce di Mantova".

Andrea Chiarantini nasce a Firenze nel 1951 e molto giovane inizia l'attività pittorica. Si laurea in architettura. Dopo gli anni settanta percorre la strada verso l'astrattismo, mutuando l'esperienza suprematista. Le sue opere sono presenti in gallerie private e musei tra i quali il Centro d'arte contemporanea "Pecci" di Prato.

Kiki Franceschi, nata a Livorno nel 1945, si è laureata in lingue all'università di Pisa. Vive a Firenze. Inista dal 1977, nel '78 dà vita con Andrea Chiarantini all'"Operazione Lavoisier", ciclo di libri oggetto sulle "scorie d'artista", ora proprietà della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Ha realizzato una ventina di mostre personali e collettive in tutto il mondo. È autrice di numerose pubblicazioni. Dal 1990 si dedica alla poesia sonora sperimentale. È redattrice de "L'area di Broca".

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (Fi). Nel 1988 ha pubblicato nella collana Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, nella medesima collana, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

Maurizia Greco, nata nel 1954 a Castelfranco Emilia (MO), vive a Compiobbi (FI). Si è diplomata in scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha esposto a Roma e a Milano.

Giacomo Guerrieri, nato nel 1981 a Pontedera, vive a Palaia (PI). Frequenta attualmente il IV anno del liceo scientifico "XXV Aprile" di Pontedera.

Han Shan significa "Monte freddo". Sotto questo pseudonimo si cela l'originalissimo poeta taoista del VII sec. d. C. Compose almeno 300 poesie, ma poche sono le notizie certe sulla sua vita. Si sa che visse in romitaggio sul monte Tian Tai, in un luogo chiamato appunto Han shan, e che si recava spesso in un monastero chiamato Guo Ching.

Anise Koltz è nata nel 1928 in Lussemburgo, dove vive. Scrive in tre lingue: francese, lussemburghese e tedesco. Fondatrice delle "Journées Littéraires de Mondorf", è vicepresidente dell'"Académie Européenne de Poésie". Ha pubblicato quattordici raccolte di poesia e due libri per bambini. In Italia è uscito *Senza rete* (La Meridiana, Palermo, 1993), tradotto da Matilde Contino.

Donatella Libani, nata a Legnano nel 1964, risiede a Perugia. Laureata in lingua e letteratura cinese presso l'università "Ca' Foscari" di Venezia, ha compiuto diversi viaggi in Cina, dove ha anche lavorato come insegnante di italiano a Tiansin. Ha curato l'edizione di un manuale di grammatica italiana, interamente redatto in cinese. Ancora inedita in volume la sua attività di poeta.

Roberto Maggiani è nato a Carrara il 25/8/68. Laureato all'università di Pisa con una tesi di fisica nucleare, collabora al periodico "Città nuova".

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa. È anche autrice di numerosi video. Collabora a varie riviste letterarie. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" ed attualmente lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le collane di poesia e prosa Gazebo e Gazebo verde. Ha pubblicato sei volumi di poesia e tre di narrativa, l'ultimo dei quali *Amari asili* (Loggia de' Lanzi, 1994).

Stello M. Martini, nato nel 1934 a Napoli, tra i protagonisti della neoavanguardia, fin dal 1958 ha dato vita con altri a varie riviste edita a Napoli. Ha partecipato alla mostra itinerante "Poesia visiva 1963/1998. Cinque maestri". Ha pubblicato vari volumi, tra cui: *Schemi* (1962-1989), *Neurosentimental* (1974-1983), *Breve storia dell'avanguardia* (1988), *Poemi, calligrammi, metri* (1991).

Loretto Mattonai, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tampiano. Laureatosi in lettere moderne all'università di Pisa, nella collana Gazebo ha pubblicato cinque volumi di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziaro* (1992), *Piccole nozze* (1995) e *Cinque lepri lontane* (1998).

Maria Pia Moschini è nata nel 1940 a Firenze, dove vive. Si occupa di letteratura e di teatro. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Nel 1984 esce *E sorride del proprio metodo... e Libro Oggetto* con opere pittoriche di Kiki Franceschi. Nella Collana Gazebo ha pubblicato il volume di testi teatrali *Batarian* (1997). È redattrice de "L'area di Broca".

Marisa Papa Ruggiero, nata a Roma nel 1943, vive e lavora a Napoli. Docente di materie artistiche, opera nel settore delle arti visive e della ricerca poetica. Ha pubblicato quattro libri di poesia. È presente in antologie di poesia e collabora a varie riviste di ricerca letteraria. È redattrice di "Oltanza".

Paolo Pettinari, nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Con Borella e Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (1985) e un suo saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (1985). Nel 1987, nella collana Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1992 ha dato vita a "Uroboro", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca".

Giovanni R. Ricci è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Urbino. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisti" il libro di versi *Il gioco di Marenbad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le*

mani) Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1973, lo è attualmente de "L'area di Broca".

Daide Rosso è nato nel 1971 a Torino, dove risiede. Laureando in Lettere Moderne, è completamente inedito.

Pino Salice è nato a Reggio Calabria nel 1944. Laureato in Lettere Moderne all'università di Messina, è ordinario di italiano, latino e storia presso l'Istituto magistrale "T. Gulli" di Reggio Calabria. Nella Collana Gazebo ha pubblicato il libro di poesia *Mare delle pronunzie* (1997).

Alessandro Serpieri, docente di Letteratura Inglese all'università di Firenze, si è occupato prevalentemente di Shakespeare e di altri autori elisabettiani, di poesia romantica e moderna, di dramma contemporaneo. Ha diretto la ricerca *Nel laboratorio di Shakespeare: dalle fonti ai drammi*, 4 voll. (Parma 1988). Ha tradotto e curato *La terra desolata* di T.S.Eliot, varie opere di Shakespeare, tra cui *I sonetti* (Premio Mondello '92 per la traduzione), e di Joseph Conrad. È anche autore di numerosi saggi, di un romanzo e di un dramma. È stato presidente dell'Associazione Italia di Studi Semiotici e della Associazione Italiana di Anglistica.

Mirko Servetti, nato ad Alassio nel 1953, risiede ad Imperia. Ha pubblicato quattro libri di poesia. È presente in vari periodici di letteratura e in antologie. Suoi testi sono in antologie in tape curate da Carla Bertola e dalla rivista "Tam-Tam". Nel 1966, con la collaborazione di pazienti di un centro di riabilitazione psichiatrica, ha realizzato la video-performance "Ciak... si gira!".

Serena Stefani (Pitigliano, 1973) vive a Firenze. Laureando in Lettere Moderne, lavora ad una tesi sui *Maddelli Danteschi nel cinema di Pasolini*. Organizza cineforum di approfondimento critico nel circuito cittadino e nelle scuole superiori. Interpreta i "piccoli teatri" di M. P. Moschini e tiene recital di poesia.

Giacomo Trinci è nato a Ramini (PT) nel 1960. Ha pubblicato due libri di poesia: *Cella* (Firenze, 1994) e *Voci dal sottosuolo* (Brescia). È tra i redattori della rivista "Pioggia obliqua".

Giovanna Ugolini è nata nel 1940 a Firenze, dove vive e lavora. Ha frequentato l'Istituto d'Arte di Porta Romana. Da vari anni partecipa a mostre e rassegne di pittura individuali e collettive. Ha esposto in varie città italiane. Tiene un corso di pittura presso la libera cattedra di poesia "900" di Firenze.

Liliana Ugolini è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato sette raccolte di poesia tra cui, nella Collana Gazebo, *La baldanza scolorata* (1993), *Flores* (1994), *Bestiario* (1995) e *Fiapoesie/Vagazioni* (1996).

Marco Vitale è nato a Napoli nel 1958. Vive a Milano. Segnalato nella sezione inediti alla XII e XIII edizione del Premio Montale, ha pubblicato sulle principali riviste italiane di poesia, nel 1993, la silloge *Monte Cavo* (Edizioni del Giano, Roma) e nel 1998 il libro di versi *L'invenzione del cammello* (Amadeus).

Giovanni Stefani è nato a Cetona (Siena) nel 1941. Vive a Grosseto. Insegna, e oltre alla pittura si dedica alla scultura e alla ceramica. Ha illustrato libri e realizzato sculture per spazi pubblici. Ha esposto in personali e collettive in molte città italiane.

